ANNO I - N. 5 - L. 150
GIORNALE DELLE LOTTE OPERAIE E STUDENTESCHE
ESCE IL SABATO
7 GIUGNO 1969

LA CLASSE
OPERAI E STUDENTI UNITI NELLA LOTTA

LOTTA DURA

FIAT: ADESSO, L'ATTACCO

Adesso che il padrone FIAT "ha bisogno" di produrre al massimo, isolando gli operai dalle lotte in corso negli altri settori industriali, i primi scioperi dei dodicimila di Mirafiori — Ausiliarie, Presse, Carrellisti, Gruisti — rilanciano l'iniziativa di classe ai centomila compagni.

Un anno fa, ci fu lo sciopero per l'orario settimanale: nei mesi seguenti, la possibilità operaia di una lotta generalizzata è salita col salire dei ritmi di produzione. Alle carrozzerie della « 124 » si producevano 320 vetture al giorno all'inizio del '68, 360 in ottobre, 380 dopo Avola.

Oggi il padrone spinge a 430 e soltanto l'attuale temperatura politica alla FIAT lo persuade a non andare oltre. Ma proprio la prudenza FIAT di questi giorni di fronte alla rapida estensione in atto del fronte delle lotte dimostra un sicuro spostamento di forze verso la parte dell'attacco operaio. La classe operaia è diventata più forte. Il processo di ricomposizione politica, di unificazione degli operai alla FIAT negli ultimi dodici mesi è andato oltre le previsioni dei pianificatori.

Ecco perché a partire dallo sciopero di Battipaglia — lo sciopero contro la pianificazione dello sviluppo e del sottosviluppo — sindacati e padroni alla FIAT devono rifare i loro conti. Avevano una *loro* parola d'ordine: aprire le lotte a settembre, chiuderle rapidamente. Adesso i sindacati tentano di cavalcare la tigre dicendo di sì alle lotte, a patto che non si generalizzino e che il controllo strategico del movimento non sfugga alle loro mani.

Tentano di fare accettare agli operai FIAT i delegati di linea quando ormai la lotta operaia si muove sul rifiuto dell'organizzazione complessiva del lavoro nel ciclo FIAT. Hanno dato il loro benestare i dirigenti illuminati e adesso stanno a vedere che conclusioni trarre. Capetti e guardioni non vogliono saperne del delegato di linea. Ma i 16 membri di Commissione Interna per i 40.000 di Mirafiori non bastano più. La FIOM ha oggi 2300 tessere in tutta la FIAT, la FIM ne ha 1600. Il rifiuto operaio del sindacato e la fame operaia di organizzazione politica hanno marciato insieme in questi anni alla FIAT. Il delegato di linea è un dito sulla falla che il rifiuto operaio ha aperto nella diga sindacale.

E' duro tuttavia per gli strati operai meno legati ai rapporti di forza diretti tra squadra e ritmi ammettere che i delegati di linea i padroni li vogliono perché servono subito. Li vogliono presenti alle trattative — rapide — e alla firma del contratto. Ne hanno bisogno per rimandarli alle linee e far sfogare su di loro la rabbia

(Continua a pag. 9)

TORINO, 29:

★ Sono « partite » le linee: la FIAT è ferma. Un corteo di operai è entrato in fabbrica e ha fermato la linea della «500», l'ultima che continuava a funzionare.

★ I sindacalisti — oggi — agitavano lo spettro della serrata: « la direzione parla di serrata domani » dicevano. Domani è giorno di paga. Se è domani, è lo scontro: gli operai, il padrone-FIAT e il padrone-Stato, alla resa dei conti.

CRONACHE

Torino: 29 Maggio

I sindacati hanno accentuato oggi l'azione di repressione e di contenimento delle lotte in corso per evitare che si generalizzassero e sfuggissero al loro controllo. L'azione è stata portata avanti in vari modi; innanzitutto con una deformazione delle realtà della lotta stessa, mettendo in giro voci, ad esempio che la lotta alle presse era finita mentre questo non è vero, dicendo che la FIAT — nel caso la produzione risultasse danneggiata per il concatenamento delle lotte (cioè per il fatto che i singoli reparti scioperassero 2 ore coordinando l'azione in modo da bloccare la produzione) — avrebbe fatto la serrata. I sindacati facevano girare la voce che se la prossima settimana le linee fossero state ancora ferme per mancanza di materiale la FIAT avrebbe messo gli operai in cassa integrazione; andavano dicendo che gli scioperi non dichiarati (quello alle presse) sono illeggittimi e che è considerato sabotaggio lo sciopero non dichiarato dai sindacati; bluffavano sulle trattative affermando che erano stati raggiunti certi risultati, mentre questo non era vero; facevano circolare pareri secon-

(Continua a pag. 8)

No a trent'anni lì dentro

Trent'anni dentro: in fabbrica, non in galera. E' il destino che i padroni pianificano fino in fondo, ieri come oggi. E' stato lungo questo dopoguerra, venticinque anni in cui i padroni hanno fatto cadere dall'alto ogni singolo posto di lavoro. La fuga di milioni di contadini italiani dal lavoro « senza orario » della campagna è stato di supporto fondamentale dello sviluppo del capitalismo italiano nell'ultimo venticinquennio. Sono riusciti a dare lavoro, e a inventare il modo di presentare il lavoro come un premio. E chi dà il premio è sempre padrone.

Nei loro momenti di paura, quando gli scioperi salivano e mettevano in crisi il sistema, allora minacciavano i licenziamenti massicci. Erano momenti in cui i sindacati tentavano di dire agli operai che era meglio stare buoni. Poi i padroni ne licenziavano pochi per volta perché sanno troppo bene che enorme forza operaia sono migliaia di licenziati in un colpo solo.

Oggi i padroni non riescono più a presentare il lavoro come un premio: neppure nel Meridione, dove la disoccupazione non solo c'è, ma la disoccupazione la creano i padroni per costringere gli schiavi a venire nelle fabbriche del Nord, FIAT in testa.

Lo sciopero 'per' Battipaglia nei punti più avanzati dell'industria italiana è stato uno sciopero politico contro il sistema.

La linea 'meridionalista' del PCI ha subito il colpo più duro di questo dopoguerra quando i 1500 delle Sud - presse di Mirafiori hanno condotto la prima assemblea politica l'11 aprile. La lotta contro lo sviluppo pianificato si è unita alla lotta contro il sottosviluppo pianificato.

A Battipaglia non si è morti invano.

E' vero che per arrivare al rifiuto del lavoro occorre prima passare per il suo opposto. Ma a chi dice che senza maggiore sviluppo capitalistico al Sud non sarà mai possibile giungere al rifiuto del lavoro, le lotte al Sud rispondono con chiarezza: le forme e i contenuti della lotta si avvicinano sempre di più a quelli delle lotte operaie, anche nei settori economicamente più arretrati. L'arretratezza serve al sistema: non attacco all'arretratezza, ma attacco al sistema. Non più dunque: « A noi la terra », ma « che cosa ce ne facciamo della terra? ».

Tale oggi l'eco della

(Continua a pag. 2)

Continua dalla 1.a pagina

domanda operaia: « che cosa ce ne facciamo del lavoro? ». Quindici, venti, trent'anni di lavoro in fabbrica, in un'organizzazione complessiva del lavoro, la cui prima preoccupazione è di comprimere l'insubordinazione operaia costringendola a dipendere dal lavoro produttivo. Dare lavoro per tenere tutti buoni è l'attuale problema politico del capitale nel medio periodo, all'interno dell'unità dentro cui il capitale stringe con sempre maggior violenza il processo di produzione e il processo di valorizzazione. Per far questo, l'organizzazione del lavoro deve comprimere violentemente la lotta operaia contro il lavoro nelle sue forme di sciopero, insubordinazione, mobilità, sia in fabbrica che fuori. E deve comprimerla soprattutto quando il rifiuto operaio del lavoro costringe il capitale a fondamentali salti tecnologici ed alla liquidazione di interi settori industriali. E' questo il momento in cui il sistema capitalistico attraversa la sua fase più debole, il momento in cui bisogna attaccarlo a fondo. A questo livello della lotta di classe la difesa della autonomia operaia dalle macchine « cattive » e dalla scienza « cattiva » e la richiesta sindacale sempre rivolta ai padroni di « non spremere gli operai come limoni » vanno battute come richieste reazionarie. Come minimo, va rivendicata l'appartenenza alla classe operaia della scienza e della tecnologia come cumulo di lotta contro il lavoro in funzione offensiva contro l'iniziativa capitalistica dello « sviluppo ».

I cinici borghesi colgono nel segno quando sotto la pressione dell'attacco operaio diventano reazionari ed ammettono che sì, la riduzione dell'orario di lavoro è anche possibile sul piano economico, ma che sul piano politico mette in moto un meccanismo di lotta pericoloso per il sistema.

Non a caso, noi dobbiamo partire dallo sciopero dell'anno scorso alla FIAT per la riduzione dell'orario settimanale, perché chi è fuori dalla fabbrica possa fare propria la molla della ricomposizione di classe in questo anno. Solo le fasi successive dello scontro la faranno emergere in tutta la sua forza. A questo punto, il rifiuto operaio del lavoro alla FIAT è già rifiuto del ciclo complessivo FIAT — interno ed esterno alla azienda — e tende a saldarsi da un lato al rifiuto del sottosviluppo pianificato, dall'altro allo sforzo cosciente per districare la scienza operaia e la possibilità di lotta contro il lavoro dalle maglie della scienza borghese come scienza del lavoro. E allora, dove va a finire la « Repubblica democratica fondata sul lavoro »?. Nessuno lo sa e solo ai padroni interessa saperlo.

Fiat: da Battipaglia alle linee terminali

Tra lo sciopero «per» Battipaglia e le prime lotte alle linee terminali c'è tutta la fase di lotta che noi chiamiamo di **accerchiamento operaio interno** alle linee terminali della FIAT, che segue all'**accerchiamento esterno**, cioè alle lotte dei settori fornitori dell'auto. Questo accerchiamento è andato consolidandosi a partire dallo sciopero Pirelli fino a quello dell'OM di Milano. L'accerchiamento interno ha i suoi momenti fondamentali negli scioperi alle **Ausiliarie** ed alle **Presse** che i **carrellisti** ed i **gruisti** contribuiscono in maniera decisiva a comunicare, interrompendo il trasporto dei materiali nei momenti di ripresa del lavoro nei reparti in sciopero.

La lotta nasce alle Ausiliarie cogliendo l'occasione dello sciopero «per» Battipaglia che alla FIAT i sindacati avevano abbreviato prudentemente per un'ora.

Il drenaggio di giovani dal Sud da parte della FIAT è andato avanti nei mesi precedenti a ritmo crescente, dati i forti autolicenziamenti di operai che non vogliono più saperne dei ritmi FIAT. La politica di sotto sviluppo nel Sud serve alla FIAT per pompare forza-lavoro dove la disoccupazione è alta, e gli autolicenziamenti le fanno comodo perchè i nuovi assunti hanno salari più bassi per i primi quattro anni di sfruttamento nella azienda. A tutto questo va aggiunto il circolo vizioso che porta via quasi tutto il salario (i giovani immigrati fanno la spola tra una trattoria ed un affittacamere). I risparmi per pagare i debiti dello spostamento al Nord e per mandare il vaglia al Sud erano possibili sei o sette anni fa più di quanto non lo siano adesso. Il salario "reale" alla FIAT è andato indietro in questi anni. Perciò lo sciopero « per » Battipaglia è l'occasione per uno sciopero politico contro la pianificazione FIAT e statale.

Quando alle Ausiliarie un operaio sale su un tavolo del refettorio e spiega perchè i meridionali sono costretti a venire al Nord, la direzione adotta la misura solita: trasferisce l'operaio «comiziante» alla Mirafiori Nord isolandolo da tutti. **Martedì 15 aprile** c'è già un gruppo di operai che discute in un secondo «comizio», interviene in mensa, chiede la fermata e impone alla Commissione Interna di far rientrare subito lo operaio in squadra. A distanza di 48 ore partono le lotte delle Ausiliarie per le categorie ed i superminimi: due ore per turno. Si chiede l'eliminazione della terza categoria per le Ausiliarie. Per far partecipare alla lotta anche gli operai di prima categoria il sindacato chiede l'aumento dei superminimi. Il via alla fermata lo danno direttamente gli operai. Il sindacato tiene dietro.

A questo punto i carrellisti della Mirafiori-Nord si fermano mentre il sindacato propone di lottare per forzare il padrone a proporre lui la piattaforma rivendicativa. Gli operai dovrebbero decidere se accettare o meno.

Siamo dunque nel periodo del sondaggio sindacale della volontà di lotta delle situazioni più arretrate di reparto. Da questi primi assaggi della psicologia sindacale, direzioni e sindacati trarranno le prime conclusioni politiche su come rifare i conti. E il calendario delle lotte.

Perchè le scorte si esauriscano e l'impatto iniziale della fermata pesi sui reparti che i carrellisti collegano con i trasporti interni, lo sciopero va avanti per l'intera durata dei tre turni. Alle dodici del primo giorno, la FIAT spara la prima offerta: 40 lire orarie di aumento per tutti i carrellisti di terza categoria, in modo da salvare la gerarchia con le dieci lire di differenza rispetto alla seconda. Rifiuto netto dei carrellisti della Mirafiori-Nord.

Lunedì 19 maggio, scioperano ancora per tutto il primo turno. Gli operai rompono la divisione per squadre e danno inizio alle assemblee di officina. Cade anche sul campo la proposta dei capi-officina di discutere con una delegazione di operai.

E' dunque la FIAT che sollecita la elezione del delegato di reparto.

Le assemblee dei carrellisti rispondono che loro sarebbero più comodi se la direzione FIAT mandasse i suoi rappresentanti alle assemblee operaie. Questa posizione è anche una risposta operaia a quanti propongono il delegato di «reparto», «l'operaio più cosciente, più bravo, più politicizzato del reparto». Il forte degli operai non sono le classifiche. Nessuno è più bravo del padrone in queste cose.

I carrellisti della Nord riescono a comunicare per telefono con i compagni della Sud verso le **11,30 di lunedì**; mezz'ora dopo i carrellisti della Mirafiori-Sud si fermano fino alle 14,30. Al secondo turno, altre due ore di sciopero sulle 50 lire. «Se ce ne offrono 50 ne chiederemo 70». Per il giorno seguente i sindacati prevedono per i carrellisti uno sciopero di due ore per turno, all'**inizio dei turni**. Gli operai ne fanno tre nel primo come nel secondo turno, col 100 per cento di adesioni. **Mercoledì 21** i capi riescono a chiudere lo sciopero del primo turno alla sesta ora. Ma prima della chiusura partono i gruisti, che si fermano due ore sul problema delle qualifiche.

Giovedì 22, l'accerchiamento mobile dei carrellisti e dei gruisti si trasmette ai primi reparti «fissi», le presse. Le Grandi Presse per esempio erano ritenute un reparto «scalcinato» fino a qualche tempo fa.

I sette-otto operai delle Presse che lunedì 19 vanno all'assemblea sindacale, tornano indietro con la sicurezza che il sindacato imposterà la piattaforma rivendicativa sulla rotazione della notte su cinque settimane invece che sulle tre attuali.

Per coinvolgere anche i giornalieri di terza categoria, il sindacato propone di scioperare per un aumento. Anche la FIAT «dovrà» avanzare proposte e gli operai dire sì o no.

Il sindacato indice uno sciopero di due ore per turno da giovedì 22 «fino a che la FIAT non metterà nero su bianco». Lo sciopero dalle dieci alle dodici del primo turno comincia con un corteo interno che culmina quando una decina di operai parte dal fondo e arriva alle presse, strappando dalle macchine gli operai che ancora lavorano, soprattutto nuovi assunti. Comincia la girandola intorno ai capi e si prende a discutere in fabbrica.

Intanto si consuma l'ultimo tentativo FIAT di recuperare gli ingorghi creati da questi primi scioperi. Al mattino i capi tentano di spingere la linea della «124» da 600 a 641 pezzi. Gli operai non iniziano il lavoro. Dirigenti e Commissione Interna li «convincono» a cominciare, ma devono scordarsi i 41 pezzi in più. Emerge la spaccatura tra dirigenti e capi intermedi (per non parlare di capi e guardioni) sulla questione del delegato di linea. I dirigenti — o almeno il grosso di loro — sono per il controllo democratico dello sfruttamento sulla linea, mentre i capetti si oppongono. Questi sanno che, se mai la proposta dei delegati di linea passasse, direzione e sindacati cercherebbero di scaricare su di loro quel tanto di tensione che gli operai fossero riusciti a scagliare sulle spalle del delegato.

Alle **14,30 dello stesso giovedì 22** entra il secondo turno delle Grandi Presse ma non può che lavorare «poco e male» perchè lo sciopero dei carrellisti blocca l'affluenza del materiale. Dopo un'ora inizia lo sciopero di due ore, come stabilito. A questo punto passa la proposta di scioperare nelle due ore (dalle 21 alle 23) in cui sarebbe arrivato il materiale per i carrellisti. Passa un dirigente a chiedere agli operai che cosa vogliono, ma nessuno vuole niente. Il dirigente conclude che «non lo sanno». A ruota del dirigente, arriva la Commissione Interna dicendo che «gli operai delle presse non devono fare come i carrellisti che scioperano da soli. Questo danneggia tutta la FIAT. Può (la FIAT) passare alla serrata». Per il terzo turno i sindacati avevano proposto la fermata dalle tre alle cinque. Gli operai decidono insieme di farlo dalle due alle sei.

Alle Ferriere la FIOM riesce a gestire a fondo le fermate anche perchè è divisa tra la linea che vuole generalizzare le lotte e la linea che vi si oppone «perchè le fermate sono nate su obiettivi non omogenei». La direzione federale FIOM resta ancora contraria alla generalizzazione, per non anticipare i contratti la cui piattaforma non è tuttora «chiara».

Venerdì 23 alle Presse il primo turno fa le due ore stabilite dalle dieci alle dodici e durante le due ore decide di continuare fino alle 14,30. Nell'assemblea intervengono i giovani delle prime presse, sostenendo che gli altri avevano scioperato quattro ore, anche loro avevano il diritto di farlo. Il giorno precedente era passata la Commissione Interna per dire che «chi vuole, ha il diritto di lavorare». Sempre al primo turno, i capisquadra stanno in gruppo: non si vede l'ombra di un caporeparto nè di un capo-officina. Compare qualche scritta nei cessi **«Il nostro obiettivo non sono le 50 lire ma un'organizzazione stabile che possa battere il padrone su qualsiasi obiettivo»**. Lo sciopero delle Grandi Presse si unifica con quello delle medie e delle piccole.

Sabato 24 molti operai delle presse erano convinti di andare avanti con lo sciopero. I sindacati dicono che non ne vale la pena, mentre Agnelli fa un «passo» a Roma presso Rumor per avere assicurazioni sull'ordine pubblico a Torino. Alla fine prevale la linea che propone di non dividersi e di lavorare durante la giornata. I capi esitano a dare ordini. Invece dei normali 3.500 pezzi oggi la FIAT è riuscita ad estrarne solo 1.300.

Il sindacato porta avanti la linea dei delegati di reparto. Sabato due delegati delle presse assistono alle trattative. Lunedì in reparto, dicono, non vogliono più saperne delle trattative, perchè erano lì «solo per figura». La linea della «125 Special» e della «500» sono le uniche ad andare avanti a fine settimana.

PERCHE' I DIPENDENTI I.N.F.N. SCENDONO IN LOTTA

I dirigenti INFN, passando ancora una volta sulla testa dei dipendenti, vogliono presentare un regolamento che peggiora la situazione attuale e ingabbia il personale fornendo alla direzione gli strumenti per controllare le nostre carriere secondo le esigenze dell'Ente, senza nessuna garanzia reale per noi.

Per giustificare la loro scelta essi affermano che solo in questo modo il regolamento è gradito ai Ministeri e può quindi essere approvato. Ma questo atteggiamento paternalistico copre un chiaro ricatto padronale: gli interessi dell'Ente non sono i nostri interessi, ma quelli dei dirigenti. Mediante il controllo delle carriere si vuole attuare una politica di bassi salari, frammentando le lotte rivendicative in tante piccole aleatorie scalate individuali ai vari gradini della carriera. L'INFN è un Ente nato per la ricerca: la politica dei bassi salari nei confronti dei dipendenti è quindi funzionale ai suoi scopi permettendo maggiori investimenti nella ricerca. Da qui nasce un chiaro antagonismo tra dipendenti ed ente, tra i quali c'è lo stesso rapporto che intercorre tra padrone e salariato in fabbrica:

BASSI SALARI = ALTI PROFITTI
BASSI SALARI = PIU' RICERCA

L'atteggiamento legalitario che pone la difficoltà delle trattative con il Ministero come freno alle nostre richieste quindi è soltanto una copertura e va respinto con la lotta.

E' il momento di rifiutare il paternalismo dei dirigenti, i cui interessi contrastano con i nostri. E' il momento di far pesare la nostra volontà contro quelle scelte che non sono tecniche o legali, ma esprimono la determinazione di far pagare ai lavoratori l'efficienza e la funzionalità degli enti di ricerca.

Roma, 22 Maggio 1969

I soli interlocutori

COMITATO NAZIONALE PER L'ENERGIA NUCLEARE

Roma, 15 Aprile 1969
Circolare n. 211/DIPERS
Rappresentanze del personale
AI DIRETTORI DI CENTRO
AI DIRETTORI DI SETTORE
AI DIRETTORI DI DIVISIONE
AI DIRETTORI DEI LABORATORI DISLOCATI FUORI DEI CENTRI
AL COORDINATORE NEL CAMPO DELL'ELETTRONICA E DELLA STRUMENTAZIONE
AI CAPI PROGRAMMA

Si è rilevato in questi ultimi tempi, che presso alcuni Centri si sono avute prese di posizione da parte di gruppi di dipendenti (Comitati di Base), al di fuori del normale canale dei Sindacati e delle Commissioni Interne.

A questo riguardo, si ritiene di dover ricordare che per i problemi del personale i soli interlocutori dell'Ente rimangono, a parte le Commissioni Interne, i Sindacati ufficialmente riconosciuti, e cioé il SANN, il SILARN-CISL ed il SIN-UIL.

Ad organismi diversi dai Sindacati e dalle Commissioni Interne non può quindi essere consentito di svolgere attività all'interno dell'Ente.

Si prega di portare quanto sopra a conoscenza del personale.

IL SEGRETARIO GENERALE

ROMA: I.N.F,N.

OCCUPATO L'ISTITUTO DI FISICA DA PARTE DEI TECNICI

L'occupazione dell'Istituto di fisica dell'Università, iniziata il 22 maggio, è il punto più alto raggiunto sinora dalle lotte dei tecnici della ricerca, nel quadro più vasto del lavoro politico sviluppato quest'anno nei centri di ricerca della zona di Roma, che comprende alcuni centri importanti come i Laboratori Nazionali di Frascati e quello della Casaccia.

Questo lavoro si può ricollegare direttamente alla esperienza del Movimento studentesco romano nelle facoltà tecnico-scientifiche. Il dato politico fondamentale è il processo di ristrutturazione in corso nel settore della ricerca, come momento essenziale del più vasto piano di ristrutturazione capitalistico; infatti proprio in questo settore trova riscontro immediato il discorso sul superamento del gap tecnologico e sull'impiego razionale della ricerca come fattore di sviluppo economico, che dopo essere stato il motivo conduttore del discorso del PCI è attualmente completamente recepito dal padronato e si sta concretizzando in un processo di ristrutturazione interna degli enti che fanno la ricerca.

E' da questa contraddizione fondamentale che partono le lotte di questo settore, perchè questa ristrutturazione significa di fatto un aumento di sfruttamento ed un peggioramento delle condizioni. Il dato politico unificante di queste lotte è invece il rifiuto di questo aumento dello sfruttamento e la contrapposizione degli interessi di classe al principio padronale dell'efficienza e della funzionalità.

Lo stimolo all'iniziativa politica è il tentativo di imporre un controllo maggiore sul lavoro dei tecnici, realizzato.

La forma che assume l'iniziativa politica è subito quella del Comitato di base, inteso come nucleo politico strettamente legato con la massa dei tecnici, capace di dare indicazioni e di essere stimolo continuo alla lotta, proponendo contenuti rivendicativi che partono essenzialmente dall'analisi delle condizioni materiali del tecnico, riscoprendo nell'esperienza quotidiana di tutti i lavoratori le contraddizioni fondamentali dello sfruttamento.

In alcuni centri l'azione di questi comitati provoca subito una preoccupata presa di posizione del segretario generale del CNEN, che riafferma la molto più comoda «legalità» rappresentata dalle organizzazioni sindacali. Questo fatto costituisce il primo riconoscimento esplicito, da parte padronale, della realtà dei comitati di base.

Tralasciando il discorso generale sulle lotte dei centri del CNEN, sulle quali avremo presto occasione di ritornare, l'occasione della lotta dei tecnici INFN è il nuovo regolamento, preparato dalla direzione, con il preciso scopo di organizzare la struttura interna dell'ente in vista dello sviluppo dell'attività di ricerca e degli ingenti stanziamenti promessi dal governo.

Su questa scadenza importante si è orientato il lavoro politico di un gruppo di ricercatori e tecnici.

Il regolamento proposto è il momento di una battaglia politica importante, che il sindacato vorrebbe ridurre a una difesa o al massimo ad un allineamento con la situazione di altri enti parastatali, i quali godono di condizioni lievemente superiori.

I lavoratori intrpretano invece chiaramente questo momento come una scadenza precisa: la possibilità di conquistare una posizione di forza.

Un'analisi puntuale del meccanismo delle carriere rivela a tutti i lavoratori che il «merito» non è mai, in realtà, un fattore oggettivo, ossia una valutazione delle capacità e della qualità del lavoro, ma è sempre, invece, uno strumento di controllo, che permette di gestire le carriere del personale in maniera completamente arbitraria. L'indicazione del gruppo è chiara ed è un'indicazione di lotta contro questa forma di controllo, che si concretizza nella proposta alternativa di una carriera automatica uguale per tutti, che di fatto distrugge il concetto stesso di «carriera», inteso come scalata alla piramide gerarchica della divisione del lavoro.

La carriera interpretata soltanto come dinamica salariale e la conquista di una carriera uguale per tutti è la rottura completa con la logica padronale dell'efficienza e della funzionalità. Questa indicazione viene recepita da un numero sempre maggiore di tecnici sino al momento in cui il sindacato indice uno sciopero che ha lo scopo rinunciatario di ottenere la solita commissione paritetica che discuta con potere decisionale il regolamento. Questa indicazione viene superata di gran lunga dalla coscienza dei tecnici di Roma, i quali la recepiscono soltanto in quanto inizio della lotta. L'altro discorso rinunciatario del sindacato sull'allineamento alla posizione delle confederazioni sindacali riguardo le lotte dei parastatali, viene recepito dalla base come momento unitario di lotta con altri lavoratori su problemi comuni.

L'inizio dello sciopero avviene con un picchetto che comprende praticamente tutti i dipendenti INFN di Roma. Si presenta subito una situazione difficile. Nell'istituto di fisica lavorano tecnici dipendenti dall'università, dal CNR etc., i quali fanno un lavoro che è anche fisicamente indistinguibile dal lavoro dei tecnici INFN: avviene sugli stessi pezzi ed è fatto per le stesse persone. I lavoratori INFN invitano gli altri a solidarizzare con loro, rifiutandosi di svolgere il lavoro per l'INFN; ma, a questo punto, l'intervento dei controllori è immediato. « I lavoratori sono tenuti ad ignorare per chi lavorano». Il direttore dell'istituto in persona si preoccupa di controllare che nessuno solidarizzi. La risposta dei tecnici INFN è immediata: l'occupazione. Infatti, soltanto in questo modo lo sciopero può avere efficacia, e si può sviluppare, senza paura d'intimidazioni, la solidarietà di tutte le componenti del personale. A questo punto ci si rende conto che la solidarietà generica non basta, che occorre unificare, invece, le lotte del personale. Una delle prime preoccupazioni degli occupanti sarà quella di fare assemblee comuni di tutto il personale, per arrivare a temi di lotta comuni. I fatti hanno dimostrato la necessità di costruire un'organizzazione che vada al di là delle artificiose divisioni tra enti diversi.

Il congresso indetto dal sindacato dell'istituto occupato per i giorni 26 e 27 diventa sin dall'inizio un terreno di scontro della base di Roma con i delegati sindacali. Lo sviluppo di un alto potenziale di lotta ha fatto fare un salto qualitativo a tutti i tecnici di Roma. Si respinge decisamente la linea rinunciataria del sindacato autonomo, abituato a contare più sul paternalismo dei dirigenti che sulla propria forza contrattuale. Ma più che questo, ciò che qualifica lo scontro politico in questo momento è il rifiuto netto della linea della CGIL.

La scelta della CGIL delle carriere funzionali, infatti, che dovrebbe rappresentare la grande innovazione è completamente rifiutata in quanto legata al discorso padronale sull'efficienza e sul merito. Il grosso problema che si presenta a questo punto è quello del rapporto con il sindacato, che manifesta la propria vocazione pompieristica cercando di interrompere lo sciopero non appena ottenuta la concessione di una commissione priva di qualsiasi potere. In situazioni come quella dell'INFN, in cui i dipendenti, dispersi tra molte sezioni, sono praticamente privi di contatti, il sindacato assolve (o meglio non assolve affatto) ad una funzione di collegamento. Il controllo anche sulle lotte più avanzate può essere esercitato proprio per questa impossibilità attuale di avere dei collegamenti diversi da quelli sindacali.

AI DIPENDENTI DEL C.N.E.N. DI FRASCATI

Il personale I.N.F.N. di Roma ha occupato l'Istituto di Fisica per lottare contro l'imposizione di un regolamento capestro.

Il regolamento infatti peggiora la situazione attuale e ingabbia il personale lasciando alla Direzione, attraverso il meccanismo del merito e la possibilità di ridurre l'organico secondo le esigenze della Ricerca, il completo controllo sulle carriere e sulla possibilità di lavoro dei dipendenti.

Con atteggiamento paternalistico, i Dirigenti hanno finora cercato di confondere gli interessi dei dipendenti con quello dell'Ente: ma questi interessi sono contrastanti, poiché all'Ente serve una politica di bassi salari per produrre più ricerca, come al padrone in fabbrica per realizzare maggiori profitti.

I Dipendenti dell'INFN hanno individuato nelle discriminazioni operate tra coloro che svolgono lo stesso lavoro, essendo alle dipendenze di enti diversi, un meccanismo che, ponendo gli uni contro gli altri lavoratori che hanno interessi comuni, impedisce l'unità nella lotta, ed è quindi funzionale solo all'efficienza degli enti sulla testa dei dipendenti.

Invitano quindi i lavoratori del CNEN ad unirsi alla loro lotta, poiché il regolamento INFN è solo la prova generale del regolamento che si tenterà di imporre nei vari enti di ricerca.

I DIPENDENTI I.N.F.N.
DELLA SEZIONE DI ROMA

ROMA:

ANALISI DELLE LOTTE NELLE FACOLTA' SCIENTIFICHE (1°)

Questo intervento si propone di fornire uno schema di analisi delle lotte delle facoltà scientifiche di Roma, considerandole, non solo la esperienza « politicamente» più rilevante, ma anche l'asse di riferimento attorno al quale ha ruotato l'intero ciclo di lotte del 68-69 del Movimento studentesco romano.

Partire dall'analisi delle lotte, degli obiettivi, e delle forme organizzative è indispensabile per comprendere « nei fatti » i motivi reali dell'insorgenza degli studenti; come è indispensabile partire dall'analisi della lotta di classe per cogliere il terreno «oggettivo» di saldatura tra lotte studentesche e lotte operaie, cioè il senso politico e le prospettive del M.S.

Dall'oggettività, quindi, di un movimento studentesco agente nuovo nel processo di ricomposizione verticale di classe alla coscienza soggettiva (= capacità di organizzazione) della sua funzione in questo processo che ha tempi e scadenze proprie.

Affrontare questi temi significa togliere definitivamente il M.S. alla logica frenetica di riproduzione volontaristica di se stesso come movimento di massa, che lo ha attanagliato nel suo primo anno di vita, rendendolo in grado di riprendere la sua lotta all'interno dei tempi, delle scadenze e dei modi della lotta della classe operaia.

La prima facoltà a scendere in lotta è Matematica; l'occupazione permette al comitato di base (organizzazione del M.S. nella facoltà) di far circolare, attraverso una serie di obiettivi, la problematica antiselettiva e di lotta alla riforma.

La lotta si estende rapidamente a Fisica, dove in precedenza vi era stato un vasto lavoro di discussione, da cui era uscito l'obiettivo del **voto unico**, su cui si riesce a coagulare la forte volontà di lotta presente negli studenti.

Vedremo poi quale formidabile valore politico ha avuto questo obiettivo. In ogni caso è certo che le basi di massa dell'occupazione (partita appunto sulla richiesta del voto unico) conferiscono immediatamente a Fisica un ruolo 'dirigente' nella conduzione della lotta, che già si estende a macchia d'olio nelle altre facoltà, persino in quelle dove il lavoro di analisi e di discussione con gli studenti sul tema della selezione non era andato molto avanti. Analizzeremo in particolare l'esperienza di Fisica, non solo per questo ruolo dirigente, che oggettivamente ha assolto, ma anche perchè la presenza di alcune iniziative riformiste « avanzate » costringe la lotta degli studenti ad assumere, sempre più chiaramente caratteristiche di estremo rifiuto politico dell'organizzazione della scuola.

Il Comitato di base, in una serie di assemblee di corso, di anno e generali, lancia il 'voto unico' come obiettivo che unifica le esigenze, altrimenti espresse in una serie di rivendicazioni frantumate, degli studenti dell'istituto.

La lotta parte in forma di occupazione, decisa, alla quasi unanimità, in una assemblea molto numerosa.

Dopo alcuni giorni di presenza vivace degli studenti, la partecipazione di massa comincia a decrescere. Gli studenti rispondono, con la passività e la delega al C.d.B. della gestione della lotta, a due fatti ben precisi:

a) Il comitato di base non ha affrontato tempestivamente il discorso sugli sbocchi professionali, o meglio, non ha dato indicazioni pratiche di lotta su questo tema. Se è vero infatti che il problema della selezione si ripropone interamente sul posto di lavoro, come stratificazione, è vero anche che la lotta contro la selezione, ristretta nella scuola è cieca e senza sbocchi, agli occhi dello studente che pure a questa lotta ha aderito.

E' chiaro invece che un discorso corretto sugli sbocchi professionali permette un formidabile allargamento della problematica allo esterno dell'università, e la possibilità di un contatto reale con i temi delle lotte dei tecnici

b) Il tentativo da parte di alcuni docenti democratici e, in forma velata, anche di alcuni membri del comitato di base, di proporre agli studenti la gestione della facoltà, liberandola dal peso opprimente dei baroni e dell'indottrinamento.

Il tentativo si è concretizzato nella proposta tutta riformistica di svolgere in facoltà occupata un'attività didattica 'nuova' gestita dagli studenti e 'non staccata dall'attività politica'.

Queste proposte, seppur raccolgono l'entusiasmo di qualche assemblea, tutta penetrata e convinta nella possibilità e necessità di gestire la facoltà 'meglio' senza cariatidi accademiche, vengono poi realmente affossate dal riemergere, finito l'entusiasmo assembleare, della passività e della sostanziale 'estraneità' degli studenti a qualunque gestione, comunque e da chiunque fatta, dell'istituzione scolastica.

E' divertente notare che la proposta di istituire corsi in facoltà occupata, motivata da alcuni con la possibilità di attirare con questo 'pretesto' gli studenti in facoltà, invece non fa altro che indurli ancora di più ad allontanarsene.

Vediamo come, da questa breve analisi della prima fase delle lotte, comincia già ad « uscire » quella che sarà, in seguito, la ipotesi centrale del lavoro del M.S. nelle facoltà scientifiche. **Cioè che la costruzione di un movimento di massa nella scuola si fonda esclusivamente sulla « estraneità ostile » degli studenti dall'organizzazione capitalistica dello studio.**

Questa è anche la conclusione politica di un lavoro di approfondimento intrapreso fin da settembre nella Commissione facoltà scientifiche. Questo organismo si era poi trasformato, man mano che crescevano i nuclei di facoltà (comitati di base) in comitato di coordinamento dei C.d.B. delle facoltà scientifiche.

Abbiamo detto che l'ipotesi fondamentale è « l'estraneità ostile » fra studenti ed organizzazione dello studio.

Questa ipotesi non è fondata su indagini sociologiche (seppure nelle loro varianti di sinistra: le inchieste maoiste) ma su una analisi precisa dei livelli della lotta di classe e dello sviluppo capitalistico e delle conseguenti modificazioni a livello di istituzione-scuola.

Il capitalismo italiano possiede oggi una disponibilità di investimenti forse mai conosciuta nel dopo-guerra.

La pressione delle lotte operaie e gli stessi problemi di competitività internazionale spingono verso una caratterizzazione « intensiva » degli investimenti (cioè non alla moltiplicazione delle unità produttive, ma all'aumento ed alla modificazione del macchinario, per una utilizzazione intensiva della forza-lavoro e per un più rigoroso controllo di essa attraverso il macchinario stesso).

Questo fenomeno si manifesta macroscopicamente nella ulteriore concentrazione dei settori produttivi portanti (metalmeccanico e petrolchimico). Per portare a termine questa ristrutturazione generale, il capitale deve assicurarsi un controllo serrato sui movimenti della forza-lavoro sociale. Questo controllo è tanto più urgente oggi, in una fase montante del ciclo di lotte operaie, che, partite nel 1968, ha assunto ultimamente caratteristiche di violenza aperta e di attacco politico.

Il controllo sui movimenti della forza-lavoro passa per due operazioni:

a) Il coinvolgimento degli istituti tradizionali del movimento operaio nella gestione dello sviluppo economico. Il sindacato in fabbrica per contenere le lotte ed utilizzarle come momento dinamico dello sviluppo. Il P.C.I. nella « nuova maggioranza » per garantire il consenso sociale allo sviluppo medesimo.

b) L'imposizione di una ristrutturazione professionale della popolazione attiva. Questo si concretizza nella riforma della scuola, intendendo per scuola il luogo sociale della produzione della forza-lavoro; vale a dire — in termini politici — in una operazione di violenza sul lavoro vivo per assicurare un equilibrio fra qualificazione e ruoli imposti dal salto tecnologico.

Prima di vedere le modificazioni all'interno dell'istituzione-scuola è bene analizzare brevemente la nuova stratificazione della forza-lavoro che lo sviluppo capitalistico impone.

Assistiamo, da un lato alla diminuzione del numero degli operai tradizionali, dall'altra all'aumento massiccio dei ruoli tecnici ed impiegatizi. Questi nuovi ruoli sono assimilati sempre più nell'area del lavoro produttivo. Figure sociali, che prima assolvevano esclusivamente a compiti di controllo sulla forza-lavoro, oggi producono merce.

Se si assume, infatti, al lavoro produttivo quello di elaborazione e trasmissione delle informazioni al materiale grezzo, che, immagazzinandole, si trasforma in merce, il lavoro produttivo, nella società industriale avanzata, si esplica, oltre che nella fase di fabbricazione, anche in quella di ricerca, progettazione, coordinamento. Si vede così come le differenze di reddito, gerarchia e qualifica sono tutte e soltanto del capitale per dividere e stratificare la forza-lavoro.

In questa contesto « l'estraneità ostile » non è una caratteristica astratta e metastorica del rapporto studente-scuola, ma si colloca in un preciso momento dello sviluppo capitalistico, in cui la scuola perde quasi totalmente la funzione di formazione di «funzionari del capitale» per formare futuri sfruttati.

Ancora, le lotte di quest'anno hanno dimostrato che l'estraneità non è la coscienza « a priori » del futuro ruolo sociale, ma la materialità degli interessi studenteschi, che si scontrano con tempi i modi ed i contenuti della riorganizzazione della scuola.

Così assume un significato concreto il carattere di operazione di violenza che la riforma porta con sé.

I diversi livelli di laurea (che servono a risolvere razionalmente i problemi relativi ai vari livelli di qualificazione della forza-lavoro), la selezione e la stratificazione (che si trasformano da censitarie in meritocratiche), il numero chiuso ed i seminari (come pieno impiego e massimo rendimento); tutte queste cose si scontrano con la carica « egualitaria » degli studenti, con la volontà di rimporre il loro corpo sociale, sganciando la « produttività » dalla « retribuzione » (ossia la capacità di apprendimento dal voto).

L'intensificazione dei ritmi di studio, il full-time anche per gli studenti (dovuti alla necessità di far funzionare più rapidamente e razionalmente l'impresa-scuola) urtano col disinteresse a « farsi il culo » nella scuola per ricoprire il ruolo di sfruttato preventivamente assegnatogli

Tutti gli strumenti di controllo politico (fra cui naturalmente rientrano, oltre che le varie articolazioni della scuola riformata di cui sopra, anche i professori, tutti unificati nel « docente unico » ed egualmente corresponsabilizzati, contro gli studenti, per il funzionamento della scuola) e gli strumenti di partecipazione approntati per far funzionare « dentro », anzi come momento dinamico ed innovatore, la « spinta » degli studenti; tutte queste cose cozzano contro la volontà, o meglio, la necessità di lotta degli studenti.

(1. segue)

Perchè si occupa il L.I.G.B. di Napoli

Napoli, 19 maggio 1969
Il Laboratorio Internazionale di Genetica e Biofisica si costituisce nel '62 quando alcune personalità «illuminate» (Buzzati-Traverso e Co.) sentono l'esigenza di dare all'Italia un centro di ricerca scientifica d'avanguardia. La «scienza» del momento è la Biologia Molecolare nata dalla «felice confluenza della genetica con la biochimica e la biofisica»

Una iniziativa di questo tipo, perfettamente in linea con la logica della corsa al prestigio e della «cavalleresca concorrenza» sul palcoscenico scientifico mondiale, non stenta molto a trovare ampi finanziamenti che le assicurano un rapido sviluppo, anche grazie al successo nel concentrare nel Laboratorio un certo numero di giovani scienziati italiani e nel richiamare in patria alcuni dei «brillanti cervelli» trafugati dall'America. La carica rivoluzionaria di questo pattuglione è garantita dalla fiera polemica che guida gli animatori nei confronti della istituzione universitaria ormai in crisi. Il tutto viene sapientemente reclamizzato come una «specie di comune medioevale con libera e fiera discussione su tutto da parte di tutti» (C. Barigozzi, Corriere della Sera, 25-10-'67). In questa specie di kibbutz «l'elemento umano è impegnatissimo: c'è una tensione esemplare».

La realtà è un po' diversa. La polemica con l'Università, che sul piano scientifico è la lotta contro un cadavere, perde progressivamente di mordente e diventa sempre più simile a una corsa verso la cattedra da parte di chi non ce l'ha ancora. I « tutti » della comune sono in effetti il clan dei ricercatori più anziani che si costituiscono insieme alla direzione come gruppo di potere. E questo smalto già di per sé un po' opaco copre malamente una realtà di rapporti di classe fondati sullo sfruttamento e sull'autoritarismo. Il meccanismo tuttavia funziona per alcuni anni perchè le contraddizioni sono ammorbidite da potenti iniezioni di capitali e dalla massiccia profusione della ideologia della buona ricerca che imposta i rapporti fra le persone su basi di vischioso paternalismo, da «grande famiglia». Questo paternalismo è favorito dalla situazione sociale di Napoli e della Campania.

I presupposti reali sui quali si fonda la esistenza del Laboratorio, sono il lavoro di circa 150 persone suddivise nelle seguenti categorie «ufficiali» (cifre indicative): ricercatori (laureati) 50, borsisti (laureati) 10, aiutanti di laboratorio (diplomati) 30, tecnici (licenza media) compresi operai di falegnameria, officina, magazzino ed altri servizi comuni 40, amministrativi 25. Il Laboratorio non ha una produzione per l'industria ma produce quel tipo di scienza ufficialmente classificata come «pura». Nel processo sociale della sua produzione, le categorie «inferiori», cioè aiutanti e tecnici, fanno il lavoro direttamente produttivo mentre la categoria «superiore» dei ricercatori compie in parte il lavoro direttamente produttivo, ma spende soprattutto lavoro a decidere che cosa e come produrre, a legittimare le scelte fatte, il tipo di divisione del lavoro e di valutazione del personale adottato. L'appropiazione del prodotto avviene naturalmente da parte del ricercatore nel momento della pubblicazione, la quale diventa il mezzo attraverso il quale il ricercatore costruisce la sua carriera. Si riproduce cioè un rapporto di sfruttamento basato sulla supremazia del lavoro intellettuale su quello manuale. Questa divisione del lavoro viene dichiarata naturale e necessaria per la produzione di una «buona scienza». Per produrre «buona scienza» c'è soprattutto un bisogno continuo di informazioni da parte degli USA, sotto forma di scambio di persone, ecc. E' facile immaginare sia il tipo di continuo «ricatto» al minimo cenno di insubordinazione, sia le lodi profuse sul LIGB dai ricercatori USA.

Il potere politico nel LIGB ha la sua sede ufficiale nel Comitato Scientifico (che prima si chiamava Direzione Scientifica), dove il gruppo dei «competenti» nominati d'ufficio dal Direttore, giudicano sulla validità dei diversi programmi presentati, tra i quali i loro, e stabiliscono i piani di finanziamento e di attribuzione del personale. In questo quadro le virtù del ricercatore «competente» sono la «grinta» la produttività e la efficienza di tipo americaneggiante, innestate però sui vecchi mali del clientelismo all'italiana. E' facile immaginare la situazione nella quale si agita questo gruppo di «scienziati», compressi da questa ideologia della competizione e del successo. Per loro diventa motivo di sopravvivenza sfruttare intensamente il lavoro altrui, accaparrarsi i borsisti e i tecnici più «bravi» e disponibili, ai quali insegnare ben poco tranne le cose che sono utili per la «produzione», e sui quali in compenso riversare dosi massicce di motivazioni ideologiche che giustificano la ineluttabilità della selezione, della obbedienza e della competizione.

In un primo periodo di intenso sfruttamento che porta alla produzione di 280 pubblicazioni in 5 anni, l'unità funzionale è il gruppo di ricerca organizzato a piramide con, alla base, i lavoratori delle categorie inferiori.

La realtà della rappresentazione ora data emerge con particolare chiarezza nel corso di un seminario organizzato da alcuni borsisti sulle «corporazioni nella scienza». In questa occasione viene messa a nudo l'incapacità di tenere un discorso politico di fondo da parte del gruppo di potere, il quale non sa meglio definire la ricerca che come attività tesa a «strappare brandelli di ignoto». Il seminario non è ancora una presa di coscienza da parte dei tecnici e degli aiutanti, quanto piuttosto un regolamento di conti fra intellettuali, che getta però le basi di una alleanza maggioritaria che costringe la direzione su posizioni di difesa. Infatti una parte dei ricercatori e dei borsisti si riconosce nella collocazione di classe delle categorie inferiori del personale.

Poco dopo si attua nel Laboratorio una ristrutturazione dei gruppi di ricerca in Sezioni.

Sull'obiettivo delle Sezioni si raggiunge una notevole unità tra i ricercatori più giovani e il resto del personale.

L'assemblea di sezione diventa il luogo naturale dove per la prima volta possono venire alla luce i problemi che veramente interessano la maggioranza del personale, e questi problemi possono essere impostati sotto un angolo più politico e meno sindacale. Nelle assemblee si rifiuta subito il principio della delega. Subentra un nuovo metodo di lavoro che è sostanzialmente quello della immediata entrata in vigore delle decisioni assembleari, indipendentemente dai veti della direzione e del gruppo di potere con essa allineato. Gli effetti si vedono immediatamente. Il personale conquista in una settimana cose che non era riuscito a conquistare in due anni attraverso il tradizionale strumento della Commissione Interna (il rifiuto del cartellino marcatempo da parte di tutto il personale tecnico è l'episodio più clamoroso).

A questo punto il padrone e i suoi servi tentano di assestare un colpo mortale alla forza che sta crescendo e che è loro contrapposta, cioè al potere dell'assemblea. E per questo si utilizza lo strumento, questa volta sì tradizionale, della Commissione Interna. Questa infatti propone se stessa come lo strumento più valido per una azione di ridimensionamento degli effetti della liberalizzazione necessariamente connessa all'idea originale delle sezioni. La tecnica è chiara e semplice. La Commissione Interna elabora un documento chiamato «Principi per un nuovo ordinamento» il quale, nella stesura originale portata in Assemblea generale, concede al personale praticamente tutto ciò che esso ha già conquistato per proprio conto, ma riduce le assemblee ad un momento puramente tecnico, di discussione sull'andamento della attività scientifica. Questa assemblea generale che dura tre giorni si conclude però con un clamoroso fallimento del disegno padronale, giacchè l'assemblea rifiuta quella stesura e la emenda riprendendosi tutto il potere decisionale che aveva saputo avere fino allora. La sconfitta della manovra viene sancita fisicamente con l'abbandono dell'aula da parte del gruppo di potere (la maggioranza dei ricercatori), il quale accusa l'assemblea di essere manovrata e irresponsabile. Da questo momento in poi la crisi della Direzione e dei suoi servi diventa comatosa. Incapaci per ora di una repressione aperta e brutale, essi non sanno far meglio che sfuggire alle loro responsabilità. La lotta che ormai vede contrapposti chiaramente da un lato la direzione e il gruppo di potere dei ricercatori e dall'altro il fronte unito della maggioranza del personale, si acutizza quando, complice l'evasività della direzione non vengono pagati dal CNR gli straordinari. La mobilitazione è immediata e generale ed il salto qualitativo è l'occupazione del Laboratorio (6-5-1969) che rappresenta la contestazione di quella pratica del lavoro scientifico fondata sul modo capitalistico di produzione e di quella ideologia della scienza che non è altro che la copertura.

DOCUMENTO APPROVATO DALL'ASSEMBLEA

I lavoratori della ricerca al sesto giorno di occupazione

L'attuale occupazione rappresenta una tappa di una lotta che dura ormai da quattro mesi, e nel corso della quale si sono determinati.

1) la configurazione della Assemblea generale di aiutanti, tecnici, amministrativi e ricercatori, come momento di potere effettivo e democratico e come sede naturale di libero dibattito;

2) l'isolamento da parte della Assemblea generale di un gruppo di ricercatori allineati con la Direzione su posizioni di difesa dei privilegi che finora essi hanno derivato dalla attuale struttura sociale del Laboratorio.

Questi due aspetti sono emersi nel corso della discussione sulla stesura di un regolamento interno del Laboratorio che l'Assemblea ha sostanzialmente impostato su una base politica di un riconoscimento di fondo, anche se a lunga scadenza, di diritti identici per ogni strato del personale, indipendentemente dalle mansioni specifiche, al di fuori di ogni corporativismo ed esprimendo un rifiuto di principio alle conseguenze economiche derivanti dagli schemi di gerarchizzazione e divisione del lavoro dell'attuale società, sotto i quali si celano la realtà della oppressione e dello sfruttamento.

Inoltre l'Assemblea non intende assolutamente rinunciare al potere decisionale per quanto riguarda assunzioni, licenziamenti e trasferimenti d'ufficio del personale. Il discorso fatto a questo proposito si basa sul rifiuto di accettare la mistificazione che permette di effettuare sotto una veste « scientifica » scelte che sono in realtà politiche, e rappresenta il punto di inizio di una futura impostazione per il discorso di fondo sulla collocazione sociale della ricerca e del « lavoratore della ricerca ».

In questa fase ci si rende conto più che mai della necessità di agganci ad altre situazioni specifiche nel campo della ricerca ed altri campi, senza i quali la lotta rimarrà un fatto esclusivamente corporativo e quindi svuotato di significato oltre che facilmente riassorbibile.

Si ritiene pertanto di vitale importanza diffondere all'esterno i motivi della nostra agitazione,

NAPOLI, 11 Maggio 1969

LAVORATORI:

L'OCCUPAZIONE DEL LABORATORIO INTERNAZIONALE DI GENETICA E BIOFISICA, CHE DURA ORMAI DA 15 GIORNI, DA PARTE DI 82 MEMBRI DEL PERSONALE, E' UN FATTO APPARENTEMENTE INCOMPRENSIBILE PER LA CLASSE OPERAIA ALLA QUALE E' STATO INSEGNATO A VEDERE LA SCIENZA COME UNA STRUTTURA AL DI SOPRA DI OGNI INTERESSE ECONOMICO E POLITICO E VOLTA UNICAMENTE A BENEFICIO DELL'UMANITA'.

E' QUESTO UN GROSSO MITO DA SFATARE.

LA SCIENZA NELLA SOCIETA' CAPITALISTA NON E' QUELLA CHE SERVE A CURARE I VOSTRI FIGLI, A GUARIRE LE MALATTIE CHE AVETE PRESO IN FABBRICA, MA E' QUELLA CHE SERVE PER ESEMPIO, AD ARRICCHIRE I PADRONI DELLE INDUSTRIE FARMACEUTICHE. SE OGGI NON SONO ANCORA STATE ELIMINATE LA SILICOSI, LA MALARIA, E ALTRI MALI NON E' PERCHE' NON NE ESISTANO I MEZZI, MA PERCHE' I GRUPPI CHE HANNO IL CONTROLLO DELLA ECONOMIA MONDIALE PREFERISCONO INVESTIRE I LORO CAPITALI IN IMPRESE, COME QUELLE SPAZIALI, CHE DANNO LORO PIU' INGENTI PROFITTI. QUESTI PROBLEMI INVECE POTRANNO ESSERE RISOLTI NON BLOCCANDO LA RICERCA MA SOLTANTO QUANDO IL LAVORO SCIENTIFICO SARA' GESTITO IN PRIMA PERSONA DALLE MASSE LAVORATRICI.

I LAVORATORI DELLA RICERCA CHE OCCUPANO IL **LIGB** VI DICONO CHE NEL LABORATORIO ESISTONO LE STESSE CONDIZIONI DI SFRUTTAMENTO CHE VOI BEN CONOSCETE. LE CATEGORIE DEL PERSONALE CHE MATERIALMENTE ESEGUONO BUONA PARTE DEL LAVORO SCIENTIFICO SONO I TECNICI E GLI AIUTANTI DI LABORATORIO. LA CATEGORIA CHE SOPRATTUTTO DECIDE COSA PRODURRE, DOPO AVER A SUA VOLTA SUBITO LE DECISIONI DEI GRUPPI DEL POTERE ECONOMICO (PRINCIPALMENTE U.S.A.) E' QUELLA DEI COSIDDETTI «SCIENZIATI». QUESTI ULTIMI SI APPROPRIANO DEL LAVORO DEI PRIMI E SE NE SERVONO PER FAR CARRIERA E PER CONQUISTARE POSIZIONI DI PRIVILEGIO. LO SFRUTTAMENTO SI CONCRETA IN ORARI DI LAVORO E STIPENDI FORTEMENTE DIFFERENZIATI E SVELA COSI' NEL LABORATORIO SITUAZIONI E PROBLEMI IDENTICI A QUELLI CHE VOI RISCONTRATE NELLE FABBRICHE.

GLI OCCUPANTI DEL **L.I.G.B.** SONO INTERESSATI A CONTINUARE QUESTO DIALOGO CON VOI PERCHE' PENSANO CHE LA VITTORIA DELLA CLASSE LAVORATRICE POTRA' AVVENIRE SOLTANTO QUANDO LE LOTTE SARANNO COLLEGATE IN MODO PIU' ORGANICO E NON RIDOTTE A EPISODI ISOLATI E FRAMMENTARI.

(APPROVATO ALL'UNANIMITA')

NAPOLI, 20 MAGGIO 1969 - LIGB, VIA MARCONI, 10

BOLOGNA:

Note per l'intervento politico Facoltà di medicina

Queste note sono state redatte da un gruppo di compagni di Bologna politicamente e professionalmente impegnate negli istituti di ricerca della Scuola di Medicina di Bologna

1) Occorre distinguere innanzitutto, per una discussione sul processo di sviluppo capitalistico e sulle modificazioni strutturali che esso comporta, il *livello internazionale* (USA-URSS) da quello medioeuropeo e soprattutto da quello italiano. Il superamento della concezione «tradizionale» di imperialismo (colonialismo) e la tendenza oggettiva all'«integrazione» del capitale, ci hanno spesso fatto ignorare la problematica del *gap* nell'organizzazione capitalistica tra Europa, America e URSS, il cui risvolto sul piano della forza-lavoro, è appunto la *divisione* internazionale dei diversi livelli di *qualificazione professionale*, funzionali alla crescita del sistema capitalistico nel suo complesso.

2) Nel campo specifico allora della Medicina del lavoro — o più in generale dell'Ergonomia — (come emerge dai vari Convegni della Società italiana ad esempio di Medicina del lavoro) si nota che le «Raccomandazioni» del B.I.T. e della C.E.E. nel senso della istituzionalizzazione di una medicina preventiva e della specializzazione in Medicina del lavoro e della esenzione dei compiti fiscali nel medico di fabbrica — suggerimenti sotto cui facilmente si può intuire una funzionalizzazione del medico come investimento produttivo, mentre sono in via di traduzione istituzionale in Francia, Belgio e Germania — in Italia il problema della Medicina di fabbrica si situa ancora sul piano « privatistico » di interpretazione dell'art. 2087 c.c. che prevede a carico dell'imprenditore *tutte* le spese per la salvaguardia della forza-lavoro, per ogni specifico settore.

3) L'ipotesi duplice che a questo punto si può avanzare è quella di un parallelismo da un lato tra il ritardo della formulazione e applicazione di un Piano di sviluppo in Italia, dall'altro tra la mancata acquisizione di metodi di gestione aziendale efficienti di stile americano, e l'*arretratezza* nell'applicazione di criteri *ergonomici* nell'industria italiana, dal momento che la Medicina del lavoro è ancora legata in Italia a concezioni *cliniche* e resistente quindi ad una ristrutturazione in senso *preventivo*, organico, in una parola *pianificato*. E' noto come anche ad una carenza di tale genere abbia cercato di dare una soluzione «definitiva», almeno in termini di formulazione ideologica, il Piano di Sviluppo per il '66-70. Si tratta, come per gli altri settori di cui il Piano si occupa, del tentativo di dare avvio ad un processo di *unificazione*, di razionalizzazione delle deboli strutture esistenti, sotto il controllo diretto dello Stato; in questo caso il processo produttivistico deve «attraversare» l'Università direttamente prima di potere fornire gli strumenti per la realizzazione di un Servizio Medico d'azienda inteso come investimento.

4) Occorre allora tentare di prevedere in che senso tale «attraversamento» dell'Università prefiguri un uso «razionale» dei criteri ergonomici moderni già in atto soprattutto nei paesi di lingua anglosassone: in altri termini qual'è oggi il disegno politico-economico del capitale, ai fini di un'organica integrazione della ricerca universitaria — nel nostro caso medica — coll'intero ciclo produttivo, nell'attuale fase di decollo tecnologico? E' facilmente ipotizzabile che gli attuali tre ostacoli di natura istituzionale interni all'aggiornamento della Medicina del lavoro vengano rapidamente rimossi: alludiamo in primo luogo al fatto che, sebbene l'insegnamento di Medicina del lavoro sia abbastanza sistematico in Italia e presente in 9 Università, mantiene alcune caratteristiche disfunzionali, ossia la sua eccessiva «*autonomia*» rispetto a tutto il complesso di insegnamenti medici, il suo *isolamento* cioè disciplinare, e la sua reclusione nell'ambito dei complementari (nel senso di un superamento di tale situazione ci sembra abbastanza significativo il parere del CNEL di far dipendere la Medicina del lavoro non più dal Ministero del Lavoro ma da quello della Sanità); in secondo luogo al fatto che il corso di Specializzazione in Medicina del lavoro comprende un gruppo di insegnamenti «classici» essenzialmente *clinici* (in omaggio alle secolari baronie accademiche che su di essi si fondano); in terzo luogo al fatto che la stessa specializzazione in Medicina del lavoro è soltanto un «titolo preferenziale» per l'assunzione come Medico di fabbrica, ma non è obbligatoria.

Se adesso ci spingiamo ad esaminare un momento il progetto di riforma universitaria generale elaborato da Andreatta, ci accorgiamo che l'«utopia» capitalistica va ben oltre una semplice ristrutturazione delle istituzioni esistenti, in una autocoscienza critica che scavalca definitivamente anche molte analisi compiute durante l'anno passato dalle stesse punte avanzate del Movimento Studentesco. L'approfondimento di questa dimensione specifica del discorso meriterebbe uno studio a parte. Qui ci interessa soltanto cogliere alcuni elementi propositivi direttamente connessi con la funzione della Medicina del lavoro. In effetti, il modello proposto delle «*Multi-università*» a livello regionale, l'alto grado di autonomia gestionale-funzionale ipotizzato per questi grandi «poli universitari», I principii organizzativo-manageriali ai quali si ispirerebbe la costituzione della nuova ricerca universitaria, e — non ultimo — il largo arco di «partecipazione» previsto per l'Assemblea degli studenti (dotata di poteri eccezionalmente significativi come «discussione ed approvazione del bilancio, elezione di una giunta da affiancare al Direttore, formazioni di Commissioni specializzate con compiti rilevanti di addestramento alla programmazione); tutto ciò fa pensare che — qualora tale utopia venisse realizzata — la Scienza ergonomica riceverebbe un impulso tale da farne esplodere tutto il potenziale interdisciplinare, ossia tutta la gamma di applicazioni per il nuovo livello tecnologico della forza-lavoro.

5) Accennando ora al concetto specifico di ergonomia — parola e scienza inventate in Gran Bretagna alla fine degli anni 40 — occorre rilevare che essa contiene fin dallo inizio due caratteristiche fondamentali: l'interdisciplinarietà propria delle Scienze Umane (gli americani chiamano preferibilmente l'ergonomia «human engeenering», intraducibile), e il suo intervento a livello di *progettazione* dei nuovi impianti industriali, più in generale dei sistemi «uomo-macchina». Sotto questo profilo, ricordiamo che è di recentissima fondazione il Centro di Controlli Tecnici di Monte Porzio e recentissima è anche la fusione delle due Società Italiane di ergonomia; il Centro è dotato di attrezzature notevolmente aggiornate in grado di riprodurre, col metodo della «simulazione» una vasta gamma di situazioni aziendali. (Fra le tante «conquiste» dell'ergonomia in campo direttamente *produttivo*, ricorderemo che da una ricerca della CECA risulta che il numero di incidenti in una serie di aziende in cui la rumorosità abbia una certa frequenza o gamma d'onda media, diminuisce qualora si riesca a disporre gli impianti in modo da interrompere quella frequenza: che alla Società telefonica dell'Emilia Romagna si è scoperto che facendo compiere un intero ciclo di operazioni alla stessa operaia, si aumentava la produttività del 26%; che infine alla Mondadori di Verona, tutta una serie di Comitati di « partecipazione » dal momento in cui sono coordinati da un Direttore Sanitario, rendono il clima aziendale particolarmente favorevole all'integrazione).

6) Ma a questo punto è il caso di riprendere il problema che abbiamo posto all'inizio e che rimane probabilmente la misura sulla quale occorre costruire un modello di intervento politico: schematicamente, cioè, a proposito dell'ergonomia e delle sue scuole, si può dire che, mentre in America si è avuto un rovesciamento del principio regolativo originario «adattare la macchina all'uomo» in quello di adattare l'uomo, fino al limite di sopportabilità alla macchina — e questo è dovuto al fatto che l'ergonomia negli USA ha avuto la massima utilizzazione nel campo della ricerca tecnologica militare, in cui l'uomo è uno dei tanti congegni che *eseguono* un compito programmato e quasi totalmente automatizzato — in Europa viceversa l'ergonomia ha avuto larghe applicazioni nel campo delle industrie civili, secondo un principio compromissorio che intende perseguire il massimo di sicurezza e di «rispetto» per l'addetto e il massimo di efficienza produttiva.

Ora è da chiedersi: l'Europa si allineerà al modello d'oltre Oceano parallelamente al superamento del *gap*, o la diversità di criteri anzi si accentuerà? O tutto questo risponde a un preciso e irreversibile processo di divisione internazionale dei compiti? Il Medico d'azienda allora sarà un «dirigente aziendale», uno dei *cadres* con larghi margini d'autonomia professionale, con effettivi ruoli di progettazione di sistemi «uomo-uomo», oppure sarà un semplice burocrate sia pure di forma diversa dalla vecchia?

E' una ricerca ancora tutta da fare quella sul *tipo di rapporto* che esisterà in Europa e specialmente in Italia, tra il livello delle «alte qualifiche» e livello della dequalificazione operaia, in questa fase di passaggio ad una economia programmata e tecnologica.

7) Soltanto a questo punto si colloca a nostro avviso la possibilità di orientare tutta la carica di rivolta studentesca verso obiettivi qualificanti: in tutte le Facoltà scientifiche, ad esempio, ed in particolare a Fisica, a Chimica e Medicina, soltanto se avremo analizzato a fondo il ruolo della ricerca scientifica in Italia a confronto col livello internazionale (lavoro produttivo o lavoro improduttivo — che tipo di lavoro improduttivo, distruzione di surplus o ricerca come «riserva» di potenziali utilizzabili in futuro — potremo impiantare tutto un discorso politico sull'uso della scienza ed affondare un piano di lotte realmente utilizzabile dagli studenti, su un livello reale delle istituzioni sociali, ossia su un livello conosciuto.

8) Concludendo dunque ci sembra che proprio da una precisazione dello spazio politico che nella pianificazione della formazione professionale il capitale cerca di demandare ai tecnici, possa nascere la possibilità di un discorso rivoluzionario articolato a tutti i livelli. Occorre riproporre allora una duplice ipotesi problematica: da un lato quale modello organizzativo di lotta è possibile per gli studenti, in quanto massa sociale la cui formazione viene programmata in modo funzionale al prossimo futuro salto tecnologico; dall'altro quale tipo di sutura di interessi di classe è ipotizzabile per i tecnici operanti in quanto tecnici.

Questo tenendo presente che queste due striscie della forza-lavoro si trovano da un lato sotto la pressione *politica* dell'*iniziativa operaia*, dall'altro sotto la *programmazione* di una divisione internazionale dei compiti capitalistici, che è ancora da verificare nelle sue caratteristiche specifiche e nelle forme organizzative che si darà.

'Il percorso allora dell'intero arco di lotte che parte dalla massa operaia dequalificata, deve obiettivamente passare, filtrare attraverso gli studenti e i tecnici. Questo significa che spetta ad essi individuare l'*autonomia* di classe, che sempre più si fa strada nella coscienza degli operai di oggi, e farla scontrare con quella programmazione di cui parlavamo.

Se oggettivamente è vero che i tecnici hanno sempre più larghe fette di potere gestionale, hanno o avranno, gli strumenti e le funzioni del potere, la «traduzione» dello scontro politico di classe, ossia generale contro l'autorità della programmazione internazionale, è ad essi affidata. Si tratta in altri termini per il tecnico di usare questo strumento a doppia faccia — il ruolo del tecnico per un rilancio politico della lotta, nel senso essenzialmente di negarsi come capitale rifiutando il suo ruolo di organizzatore e controllore del capitale. Ma ciò in questo momento è possibile proprio solo sulla spinta della classe operaia più dequalificata.

La grossa possibilità — restando invece tutta proprio a monte — nel processo di fabbricazione del tecnico — nell'Università — vuol dire per lo studente la scelta di inceppare questo processo attraverso una iniziativa disorganizzativa che passa attraverso un'apertura immediata alla lotta sociale. Si tratta di rifiutare di collocarsi nella programmazione professionale del capitale recuperando anche a livello soggettivo tutte le possibilità proprie della sua collocazione.

PORTO MARGHERA

CHATILLON

PORTO MARGHERA, 25. — La Chatillon è una fabbrica chimico-tessile dove lavorano circa duemila persone tra operai e impiegati, generalmente molto giovani. Fino a poco più di un anno fà il contratto di lavoro era quello dei chimici, poi c'è stato il passaggio a quello delle fibre tessili artificiali, che stabilisce condizioni inferiori rispetto al primo. Questo cambiamento doveva significare per la Montedison, in prospettiva anche di un notevole ampliamento della fabbrica (almeno il raddoppio), un enorme furto dalle tasche degli operai. Ma c'era anche un altro aspetto in questa operazione: dividere gli operai di questa fabbrica da quelli della Petrolchimica tra i quali si delineava ormai una unificazione di comportamenti, spezzare cioè un fronte operaio che si prospettava assai pericoloso, unito sia nelle occasioni di lotte di categoria che in quelle aziendali.

Il sindacato prese atto della nuova situazione con qualche brontolio, seccato soltanto di trovarsi di fronte ad un mutamento di condizioni non «contrattato», deciso unilateralmente dalla Montedison, ma, forse, in cuor suo, fregandosi le mani d'avere un altro bel contrattino da amministrare.

Ai padroni e ai sindacati le cose sembravano che avessero preso definitivamente una buona piega: aumento della produzione, aumento del carico di lavoro, aumento anche di qualche «delega» e... tutto tranquillo, liscio come l'olio; senonchè arriva il luglio '68 e nella lotta della Petrolchimica per il premio di produzione viene coinvolta anche la Chatillon. E dopo il luglio '68 c'è il Comitato. Gli stracci volano all'aria: sulla nocività, ritmi, organici, ecc. deve articolarsi immediatamente la rivendicazione e la lotta degli operai.

La Commissione interna drizza le orecchie e fa richiesta al padrone di contrattare; non sa bene cosa, ma deve contrattare. Il Comitato scrive a proposito in un volantino: «A loro la contrattazione, a noi il contrattacco, l'organizzazione della lotta reparto per reparto... Assemblea decisionale di tutti gli operai, dove si programmano i tempi, le forme ed i contenuti rivendicativi *generali* dello scontro con il padrone. La lotta di reparto è il modo più corretto per raggiungere la generalizzazione, per riconsegnare tutto il conflitto in mano completamente operaia». La pace è definitivamente rotta.

All'AT8, reparto di prima filatura, gli operai devono andare avanti e indietro per otto ore, in un ambiente saturo di umidità e a temperatura superiore ai 40 gradi, ad accudire a tre e anche quattro macchine con pericolo di scottature e di rimanere con le braccia stritolate dai rulli che asciugano la fibra (come è successo ad un operaio ai primi di maggio); 36 ore settimanali e la limitazione delle macchine da sorvegliare diventano per gli operai di questo reparto obiettivi specifici da rivendicare immediatamente. In più le 10.000 lire eguali per tutti.

I sindacati non sono d'accordo e lo faranno scrivere al «Gazzettino», oltre che a dirlo apertamente nelle riunioni con i loro iscritti (pochi per la verità), ma, quando è ormai certo che *con loro o senza* gli operai scenderanno comunque in lotta, fanno precipitosamente dietro front e concordano con la commissione interna di presentare le richieste. Nel giro di sei giorni, senza nemmeno un'ora di sciopero, si conclude quindi un accordo che accoglie largamente le rivendicazioni degli operai:

— passaggio di tutti gli operai di 5.a alla 3.a cat. (di 4.a non ce ne sono)

— aumenti da un minimo di 7000 lire per le categorie più alte fino a 12000 per gli operai assunti con il contratto fibre tessili artif. e 15.000 per gli operai di 5.a (compreso il passaggio nella 3.a)

— 36 ore settim. agli operai del rep. AT8 e assegnazione massima di tre macchine per uomo.

Rimandiamo al volantino del Comitato operaio di Porto Marghera per un giudizio più completo sull'accordo; rileviamo soltanto che se la Montedison è riuscita a bloccare una lotta che avrebbe significato l'unificazione immediata con le lotte della Petrolchimica e quindi una spinta in tutte le fabbriche chimiche (e certo non solo in quelle) di Porto Marghera, d'altra parte la lotta viene rilanciata dal livello dei risultati raggiunti dagli operai della Chatillon. Come si è già potuto verificare in questi giorni, le rivendicazioni vengono ora avanzate con più decisione e, possiamo dire, convinzione. Ma i riflessi dell'accordo riguardano anche la piattaforma contrattuale: con quale faccia i sindacati chiederanno ora i soliti aumentini, per di più in percentuale? Come faranno a giustificare la riduzione dell'orario programmata? Sono domande che gli operai si pongono ancor più guardando alle conquiste dei loro compagni della Chatillon. Decisamente ai padroni e ai sindacati riesce sempre più difficile riuscire a stare in groppa alla tigre.

COMPAGNI DI PORTO MARGHERA,

IL 13 MAGGIO, GLI OPERAI DELLA CHATILLON, ATTRAVERSO LA COMMISSIONE INTERNA, HANNO PRESENTATO ALLA DIREZIONE AZIENDALE ALCUNE RICHIESTE, TRA LE QUALI UN PREMIO MANSIONE DI 10.000 LIRE DISTRIBUITE IN MODO INVERSAMENTE PROPORZIONALE ALLE QUALIFICHE, L'ELIMINAZIONE DELLA IV E V CATEGORIA, LA RIDUZIONE DELL'ORARIO A 36 ORE (PAGATE 48) PER IL REPARTO AT8. IL GIORNO 19 È STATO FATTO UN ACCORDO CHE, FRA LE ALTRE COSE, COMPLESSIVAMENTE PREVEDE AUMENTI CHE PARTENDO DA UN MINIMO DI 7.000 LIRE PER GLI IMPIEGATI DI I., ARRIVANO ALLE 15.000 PER GLI OPERAI DI V, CHE VENGONO TUTTI INQUADRATI NELLA III, E LA RIDUZIONE DELL'ORARIO A 36 ORE NEL REPARTO AT8.
COSA DIAVOLO È SUCCESSO? COME MAI TUTTO QUESTO, SENZA NEMMENO UN'ORA DI SCIOPERO?

COMPAGNI,

DICIAMO SUBITO CHE L'ACCORDO A QUESTI LIVELLI È IL **TENTATIVO DI TUTTA L'ORGANIZZAZIONE PADRONALE** (AL DI LÀ DELLA DIREZIONE CHATILLON) **DI DARE UNA RISPOSTA POLITICA ALLA SITUAZIONE DI CLASSE A PORTO MARGHERA**, SPECIE NEI SETTORI PIU' AVANZATI.
QUAL'È QUESTA SITUAZIONE?
ALLA PETROLCHIMICA GLI OPERAI, ORGANIZZATISI DIRETTAMENTE AL DI FUORI DEI SINDACATI E DELLA COMMISSIONE INTERNA, GIÀ AI PRIMI DI APRILE SONO SCESI IN LOTTA IN ALCUNI REPARTI: **FORNI S. MARCO, BANCHINA E CV15.** IL SINDACATO È RIUSCITO QUASI SUBITO A BLOCCARE LA LOTTA AI FORNI S. MARCO, MA CIO' NON HA SIGNIFICATO L'ISOLAMENTO DELLE ALTRE: ANCHE DOPO UN AUMENTO DEI LIVELLI SALARIALI, LA MAGGIOR PARTE DELLE SQUADRE DELLA BANCHINA HANNO CONTINUATO A MANTENERE BASSO IL RITMO DI LAVORO, E AGLI INSACCATORI DEL CV15 SI SONO SUCCESSIVAMENTE AGGIUNTI ANCHE QUELLI DEL CV6.
QUESTE LOTTE, SOPRATUTTO QUELLA DEGLI INSACCATORI DEL CVP, HANNO INVESTITO TUTTA LA FABBRICA; ALCUNI REPARTI (ACI - CS3) HANNO GIÀ AVANZATO DELLE RIVENDICAZIONI E MOLTI ALTRI STANNO PER FARLO. SONO RIVENDICAZIONI DI SALARIO, DI RIDUZIONE DELL'ORARIO A 36 ORE (CS3), DI RICONOSCIMENTO DELLA NOCIVITÀ, ECC. ANCHE LE IMPRESE SONO STATE INVESTITE DA QUESTO PROCESSO DI LOTTA; GLI OPERAI DELLA **«DELFINO»**, COSTITUITO UN COMITATO, HANNO FATTO DUE GIORNATE DI SCIOPERO (2-3 MAGGIO), ARRIVANDO POCO DOPO A CONQUISTARSI CIRCA 7.000 LIRE AL MESE.

COMPAGNI,

QUESTA SITUAZIONE È STATA DETERMINATA, DIRETTAMENTE O INDIRETTAMENTE, DAL COMITATO OPERAIO, LA CUI AZIONE IN OGNI PUNTO DELLA FABBRICA È RIUSCITA A METTERE FUORI GIOCO IL SINDACATO, LO HA OBBLIGATO A SCOPRIRSI DEFINITIVAMENTE DI FRONTE AGLI OPERAI (I SINDACATI SONO ARRIVATI A PARLARE DI ILLEGALITA' DI QUESTE LOTTE, DI ASSURDITA' DI CERTE RICHIESTE E A RIMPROVERARE AI PADRONI DI AVER CEDUTO ALLE RICHIESTE DI AUMENTI DEGLI OPERAI CHE LOTTAVANO).
ANCHE **ALLA CHATILLON** IN QUESTI ULTIMI MESI LA SITUAZIONE E' RAPIDAMENTE MATURATA. IL COMITATO, CRESCIUTO IN OGNI SETTORE DELLA FABBRICA, È L'ARTEFICE DI UNA SITUAZIONE COMPLETAMENTE NUOVA; LE SUE INDICAZIONI RIVENDICATIVE, A PROPOSITO DEL SALARIO, DELL'ORARIO, DELLA NOCIVITA', DEL CARICO DI LAVORO, ECC., AGITATE A TUTTA LA FABBRICA NEI SUOI VOLANTINI, SONO STATE FATTE PROPRIE DA TUTTI GLI OPERAI, MENTRE IL SINDACATO INTERVIENE PER SCORAGGIARE OGNI INIZIATIVA (RIUNIONE ALLA C.I.S.L. IN CUI SI RIFIUTANO LE RICHIESTE DEGLI OPERAI AT8) LA SUA POSIZIONE E' RISPECCHIATA IN UN ARTICOLO DEL GAZZETTINO DELL'8 MAGGIO, DOVE SI DICE:
« E' NOTO CHE MENTRE UN TEMPO LE MAESTRANZE DELL'ACSA (ALLORA CHATILLON) ERANO INQUADRATE NEL CONTRATTO DEI CHIMICI, DA CIRCA TRE ANNI LA DIREZIONE HA MODIFICATO LA SITUAZIONE CON PASSAGGIO AL CONTRATTO DELLE FIBRE TESSILI E ARTIFICIALI. QUESTO MUTAMENTO HA CREATO UNA SERIE DI PROBLEMI, IN RELAZIONE A SALARI, ORARIO DI LAVORO, CARICHI DI LAVORO, QUALIFICHE, SUI QUALI UN GRUPPO DI ESTREMISTI (POTERE OPERAIO) HA FATTO LA SEGUENTE PROPOSTA: LOTTA SENZA TREGUA, CIOE' SCIOPERO A TEMPO INDETERMINATO, FINCHE' NON SI OTTENGANO UN AUMENTO DI 10 MILA LIRE PER TUTTI E LA RIDUZIONE DELL'ORARIO A 36 ORE. LA FEDERCHIMICI NON E' CONVINTA DELLA VALIDITA' DELLA PROPOSTA: UNA RIVENDICAZIONE, SI DICE, DEVE AVERE ALLA BASE DELLE MOTIVAZIONI TECNICHE. NON SI PUO' SPARARE UNA RICHIESTA SENZA SPECIFICHE GIUSTIFICAZIONI ».

COMPAGNI,

QUALCHE GIORNO DOPO PERO' I SINDACATI SONO COSTRETTI A CAMBIARE ATTEGGIAMENTO, PER NON FARSI SFUGGIRE LA SITUAZIONE, DANDO L'INCARICO ALLA COMMISSIONE INTERNA DI AVANZARE LE RIVENDICAZIONI OPERAIE, CHE ESSI PRIMA RESPINGEVANO.
DOPO UN PRIMO RIFIUTO DELLA MONTEDISON, GLI OPERAI DEL AT8 E DI TUTTA LA CHATILLON NON INTENDONO ASPETTARE LE SCADENZE DI TRATTATIVE FISSATE E HANNO ORMAI DECISO DI PARTIRE DA SOLI. A QUESTO PUNTO IL PADRONE SCENDE PRECIPITOSAMENTE A PATTI E CONCEDE TUTTO O QUASI.
QUESTO ACCORDO, CHE POTRA' SORPRENDERE MOLTI OPERAI, HA UN CHIARO SIGNIFICATO POLITICO: ESSO RAPPRESENTA IL TENTATIVO PADRONALE DI SPEZZARE IL PROCESSO DI ATTACCO OPERAIO IN ATTO NELLE FABBRICHE DI PORTO MARGHERA, CERCANDO DI IMPEDIRE, SIA PURE A CARO PREZZO, L'UNIFICAZIONE DELLA LOTTA DELLA CHATILLON CON LE LOTTE DELLA PETROLCHIMICA; ESSO CERCA DI RIMETTERE IN SELLA LE ORMAI SCREDITATE ORGANIZZAZIONI SINDACALI, PER BLOCCARE LO SVILUPPO DEL COMITATO OPERAIO, PIU' IN GENERALE PER BLOCCARE LO SVILUPPO DELLA NUOVA ORGANIZZAZIONE POLITICA DELLA CLASSE OPERAIA.

COMPAGNI,

QUESTO ACCORDO E' UNA NOSTRA VITTORIA; CI DA' LA MISURA DELLA FORZA CHE ABBIAMO ORMAI RAGGIUNTO, TALE DA COSTRINGERE I PADRONI E LE MEDIAZIONI SINDACALI E POLITICHE CON LE SPALLE AL MURO. **LA NOSTRA LOTTA SI SPOSTA AD UN LIVELLO PIU' ALTO.** CON LA ORGANIZZAZIONE OPERAIA DI BASE ABBIAMO DIMOSTRATO QUANTO SIANO FASULLE LE PIATTAFORME CONTRATTUALI CHE I SINDACATI PROPONGONO.
LE 36 ORE SETTIMANALI DEL REPARTO AT8 DEVONO DIVENTARE L'OBIETTIVO RIVENDICATIVO DI TUTTI I TURNISTI. **L'OBIETTIVO DI AUMENTI UGUALI PER TUTTI DEVE UNIFICARSI NELLA CONQUISTA DEL SALARIO MINIMO GARANTITO.**

COMPAGNI,

ORGANIZZIAMOCI PER LA LOTTA SUGLI OBIETTIVI COMUNI DELLA CLASSE OPERAIA, PER ESSERE TUTTI UNITI NELLO SCONTRO CON IL PADRONE ALDILA' DELLE DIVISIONI DI CATEGORIA E SETTORE.
LA NOSTRA UNITA' E LA NOSTRA ORGANIZZAZIONE NEL COMITATO OPERAIO SONO LA NOSTRA VERA FORZA CONTRO IL PADRONE!
VIVA L'ORGANIZZAZIONE DELLA UNITA' OPERAIA.
PORTO MARGHERA, 23 MAGGIO 1969.

COMITATO DI BASE DI PORTO MARGHERA

7 GIUGNO 1969

CRONACHE

TORINO: 29 MAGGIO

(Segue dalla 1.a pagina)

do i quali occorrerebbe evitare che alla **FIAT** si ricreasse il clima degli anni '50, ovvero la caccia alle streghe e l'inizio dei licenziamenti degli operai oggi più attivi.

Il risultato di tutta questa azione ha portato alla sospensione dello sciopero dei **carrellisti**: il sindacato ha sospeso lo sciopero dicendo che la trattativa è ben avviata e facendo il solito discorso, che «occorre far attenzione perchè la direzione non abbia il pretesto per fare dei licenziamenti» e così via. Alle **Ausiliarie** lo sciopero prosegue di due ore per turno come stabilito, l'officina 13 che era scesa in sciopero ieri ha scioperato il primo turno, ha lavorato il secondo turno. Le **presse** hanno scioperato il primo turno 2 ore, il secondo turno 2 ore facendo un'assemblea. E' molto importante accentuare il fatto che alle presse stesse nelle ore in cui si è lavorato, cioè le 6 ore restanti, la produzione è stata autolimitata in alcuni casi fino al 50 per cento.

Diceva ieri un operaio che per far funzionare le presse, per far funzionare le linee — ed in particolar modo quelle della 500 — la FIAT sta usando pezzi di ricambio che dovevano essere spediti in Germania.

La linea della 500 ha funzionato oggi sulle linee della 600.

29 Maggio. — I sindacati stanno facendo questa azione di frenaggio per chiudere le lotte in corso una ad una, ricorrendo sia alla deformazione delle trattative e delle offerte, sia a questa azione di distorsione della realtà.

Perchè questo? Probabilmente sanno senz'altro che dovranno aprire la lotta alle linee perchè c'è molta tensione; quindi hanno la necessità di spegnere le lotte in corso prima di aprire quelle delle linee. Non solo. Il grosso fattore, che è emerso, è il livello di coscienza di queste lotte, che provoca i fenomeni di autoorganizzazione operaia che si esprimono nel tentativo di formare una organizzazione di lotta autonoma. Soprattutto quando i sindacati limitano le lotte a determinati periodi, gli operai tendono ad allargare questi periodi, come primo passo per la generalizzazione, e a spostare gli orari delle lotte facendoli coincidere con quelli di altre officine in modo da recare maggior danno possibile alla produzione. Quindi i sindacati sentono che queste lotte — che loro prevedevano settoriali e tese a strappare concessioni determinate e limitate ai singoli reparti prima del contratto nazionale — stanno sfuggendo loro di mano e tenendo continuamente non solo alla generalizzazione, ma a un più alto livello di politicizzazione.

Gli operai stanno prendendo coscienza che certi problemi, della cui soluzione avvertono la necessità (come il problema della lotta sui tempi) possono essere risolti solo da loro, organizzandosi e passando attraverso il rifiuto diretto del lavoro (cioè: taglio dei tempi, sospensione del lavoro). Il livello politico di classe raggiunto è tale che gli operai hanno coscienza del fatto che questo tipo di lotta non può passare attraverso i sindacati: a questi livelli di scontro, è necessaria una diretta «presa» operaia sull'organizzazione, resa possibile solo dalla organizzazione politica di massa degli operai in fabbrica.

I sindacati stanno intervenendo pesantemente per evitare questo processo. Appare evidente che l'azione che si sta sviluppando in questo momento è parallela: la direzione si fa forte di questa debolezza dei sindacati per contribuire a spegnere le lotte in corso con un costo abbastanza basso. I sindacati — del resto — pur di spegnere queste lotte sono fermamente disposti anche ad arretrare i loro stessi obiettivi pur di riuscire a contenere immediatamente le lotte. I sindacati sanno che se pongono degli obiettivi molto avanzati la lotta va avanti nel tempo, e quindi c'è il rischio che si rafforzi il processo di autorganizzazione e di estensione dell'autonomia operaia: quindi ripiegano su obiettivi molto limitati, disposti anche a perdere molto in popolarità (tanto ormai ne hanno poca, pur di chiudere subito queste lotte).

Tutti questi fattori vanno messi in evidenza perchè l'unico modo per superarli è questo: generalizzazione della lotta; determinazione di una piattaforma comune; creazione di una organizzazione a livello di officina e a livello di squadra; e non appena questa organizzazione riesce a costruirsi, riuscire a riprendere la lotta articolata dimostrando di saperla gestire.

OPERAI FIAT

Tutto il potere

LOTTA CONTINUA!
Martedì 27 - officina grandi presse, II turno

Sciopero di 8 ore con corteo di operai delle presse e delle ausiliarie. Il corteo ha girato le officine 5-7-13 urlando « POTERE OPERAIO ».

I cartelli portavano scritto: « NON ACCETTIAMO LE BRICIOLE, VOGLIAMO LAVORARE DI MENO E GUADAGNARE DI PIU' ».

Il corteo era stato deciso in assemblea dagli operai appena entrati in fabbrica. Durante l'assemblea si decide che si vuole:

AUMENTO SALARIALE DI 50 LIRE PER TUTTI PIU' 80 LIRE PER IL TURNO DI NOTTE. ROTAZIONE DEL TURNO DI NOTTE SU 5 SETTIMANE. ATTACCO CONTRO I TEMPI DI PRODUZIONE. IL SINDACATO DEVE DIVENTARE LO STRUMENTO DI ATTUAZIONE DELLE DECISIONI DEGLI OPERAI.

SCIOPERI DICHIARATI DAGLI OPERAI IN ASSEMBLEE INTERNE:

Officina 13 — 1. turno e 2. turno.
Officina 1 — 1. turno 4 ore.
secondo turno 4 ore
Officina 3 — 1. turno 4 ore
secondo turno 4 ore.

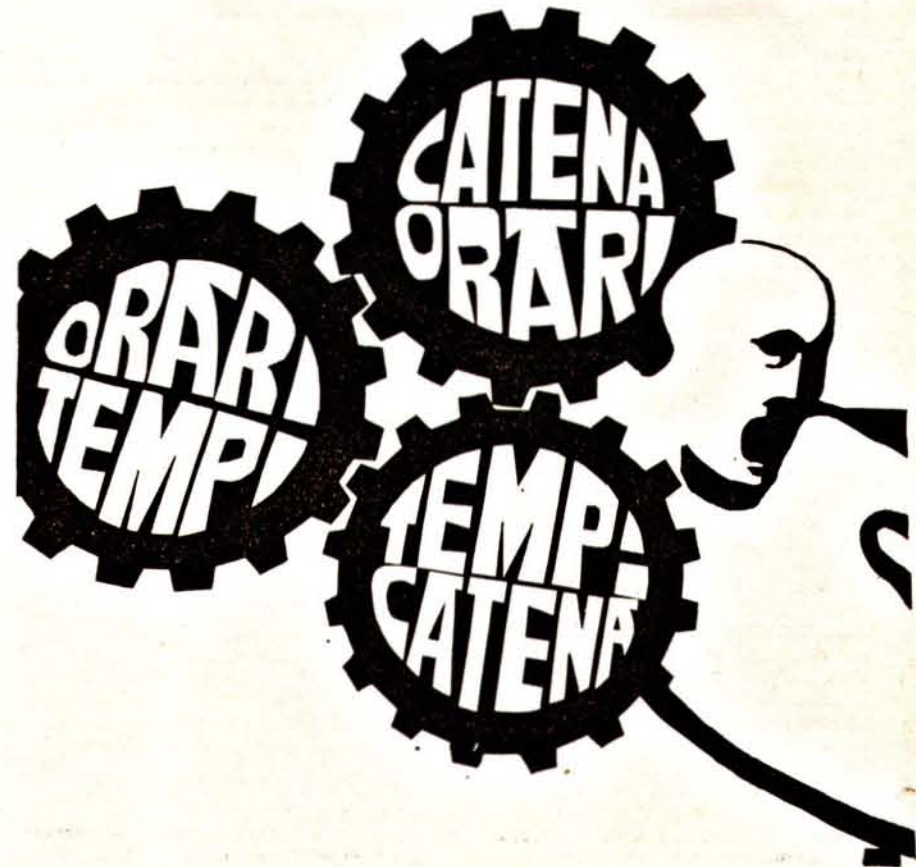
SCIOPERI DICHIARATI DAI SINDACATI:

Ausiliare: 1. turno 2 ore;
secondo turno 2 ore;
Officina 5: primo turno 4 ore (dichiarato di 2 ore);
secondo turno 8 ore (dichiarato di 2 ore).

IL PESO DELLA LOTTA NON DEVE CADERE TUTTO SUGLI OPERAI DELLE PRESSE E DELLE AUSILIARIE. OCCORRE CHE OGNI OFFICINA FERMI LA PRODUZIONE CHE VA ANCORA AVANTI. ALLE CARROZZERIE LA LINEA DELLA 500 DEVE FERMARSI. LE OFFICINE MECCANICHE DEVONO FERMARSI. GLI OPERAI DELLE OFFICINE DEVONO DISCUTERE IN ASSEMBLEE INTERNE LE RIVENDICAZIONI DA PORTARE AVANTI E COLLEGARSI CON LE ALTRE OFFICINE PER UNIFICARE LA LOTTA E GLI ALTRI OBIETTIVI.

giornale n. 3 ciclostilato in proprio a cura di operai e studenti.

Giornale per le porte 15 e 17 - Officine presse:
LA FIAT CI PRENDE IN GIRO OFFRENDOCI 7 LIRE.
I SINDACATI CI PRENDONO IN GIRO DICENDO CHE LA FIAT OFFRE 36 LIRE. VEDIAMO QUESTE 36,30 LIRE.
L. 21,50 LE ABBIAMO GIA' (accordo mensa del mese scorso).
L. 9,80 SONO LEGATE AL COTTIMO E QUINDI DOVREMO SUDARCELE GIORNO PER GIORNO.
L. 5,00 QUESTE SONO LE 5 LIRE CHE LA DIREZIONE CON UN GROSSO SFORZO **HA PORTATO A 7 LIRE.**
NON VENDIAMOCI PER 7 LIRE. LA LOTTA CONTINUA.
MECCANICA E LINEE STANNO PER UNIRSI ALLA NOSTRA LOTTA.
Giornale per le porte 18 e 20 - Officine meccaniche:
LA LOTTA ALLE PRESSE ED ALLE AUSILIARIE CONTINUA.
BISOGNA ESTENDERLA ALLA MECCANICA ED ALLE LINEE.
DOBBIAMO CHIEDERE LA SECONDA CATEGORIA PER TUTTI **COMPRESI QUELLI DELLE LINEE MECCANICHE.**
DOBBIAMO REALIZZARE IL CONTROLLO OPERAIO SUI TEMPI E SUL NUMERO DI MACCHINE SU CUI SI LAVORA.

NO AL COTTIMO

LOTTA CONTINUA

Sabato 24 due delegati delle presse hanno assistito alla trattativa tra sindacati e direzione.

Lunedì, in reparto, ci hanno detto che non sarebbero più andati perché erano stati là solo per far figura. Abbiamo discusso di questo e pensiamo che la soluzione possa essere:

Nel corso della lotta un membro della C.I. viene nel reparto ad ogni turno ad informare e solo ad informare gli operai sull'andamento delle trattative.

SARANNO GLI OPERAI STESSI A DECIDERE QUANDO LE PROPOSTE VANNO BENE E I SINDACATI POSSONO FIRMARE.

Oggi alla FIAT ci sono molte vertenze aperte e poche lotte aperte:

DOBBIAMO CONVINCERCI CHE PRIMA C'E' LA LOTTA E CHE LA TRATTATIVA DEVE AVVENIRE DURANTE LA LOTTA.

Sabato 24 alle presse la produzione è stata limitata autonomamente dagli operai: da 3500 a 1300 pezzi.

Questo vuol dire che il problema dei tempi non si risolve al tavolo con la direzione, ma che **lo dobbiamo risolvere sul posto di lavoro organizzandoci per squadra, per reparto e per officina.**

Abbiamo di fronte due problemi: **rivendicazioni** e **potere**. Le **rivendicazioni** (qualifiche, aumenti, turni, ferie, ecc.) si trattano a tavolino, ma anche su questo devono decidere gli operai: I SINDACATI TRATTANO MA NON POSSONO DECIDERE. Il problema del **potere** (contrattazione operaia dei tempi e dell'organizzazione del lavoro) lo possiamo risolvere solo con la lotta immediata sul posto di lavoro.

E' quindi un problema che ogni operaio deve affrontare direttamente, organizzandosi con gli altri, senza che nessuno pensi e decida per lui.

CONTINUANO E SI ESTENDONO LE LOTTE.

Ausiliarie: sciopero di 2 ore per turno.

Carrelisti: sciopero di 4 ore per turno.

Officina 5 (Grandi Presse): sciopero di 2 ore per turno e assemblea.

Officina 13 / alle 19 assemblea al refettorio, in cui si decide di scioperare fino alle 23. Alle 19,30 corteo all'interno della fabbrica con lo slogan « potere operaio ».

Officina 24: 1. turno fermata spontanea di un'ora, sospesa per intervento di un membro di commissione interna che ha dichiarato illegale lo sciopero.

LO SCIOPERO E' ILLEGALE SOLTANTO PER I PADRONI.

Officina 7: primo turno corteo spontaneo interno con fermata; intervento della commissione interna che fa riprendere il lavoro agli operai.

Officina 1 e 3 (piccole e medie presse): da Venerdì alle 10, tutti i giorni scioperi di 4 ore per turno non dichiarati. Fino ad ora il sindacato non si è visto.

giornale n. 2.
cicl. in proprio 27-5-69.
a cura di operai e studenti

Testi giornali di lotta distribuiti ai cancelli 1-2 delle linee:
LO SCIOPERO ALLE PRESSE CONTINUA: NON CREDETE ALLE VOCI MESSE IN GIRO DAI CAPI.
PRESSE ED AUSILIARIE NON POSSONO SCIOPERARE DA SOLE MA CHIEDONO LA VOSTRA COLLABORAZIONE. PERCHE' I PROBLEMI DELLA LOTTA SONO GLI STESSI: CONTROLLO SULLA PRODUZIONE. PASSAGGIO DI CATEGORIA PER TUTTI.
COME POSSIAMO LOTTARE CON LE PRESSE E LE AUSILIARIE? FERMANDO LE LAVORAZIONI CHE ANCORA FUNZIONANO.

TUTTI IN LOTTA SUBITO!!
LE LOTTE INIZIATE LA SETTIMANA SCORSA ALLA FIAT SONO ANCORA IN CORSO.

La direzione degli scioperi è stata presa direttamente dagli operai. Questo dimostra che organizzandoci si può dare il massimo danno al padrone con il minor costo per noi. AUSILIARE, PRESSE, CARELLISTI, GRUISTI, organizzano le lotte e riescono con poche ore di sciopero per turno a bloccare tutti gli altri reparti.

LA FIAT E' DEBOLE, L'ORGANIZZAZIONE OPERAIA DELLE LOTTE LO DIMOSTRA.

Lotta dei nostri compagni operai alle presse:

Giovedì 22, 1. turno:

Sciopero dalle 10 alle 12. Alcuni giovani operai partono dalle grandi presse organizzando un corteo e strappando dalle macchine gli operai che ancora lavorano. Iniziano le discussioni in reparto.

II. turno, sciopero dalle 15,30 alle 17,30. In queste due ore si discute e si decide di fare altre due ore di sciopero dalle 21 alle 23 perché alle 21 arriva il materiale dai carellisti.

Venerdì 23, 1. turno:

Facciamo le due ore stabilite di sciopero e discutendo decidiamo che occorre prolungare lo sciopero sino alle 14,30. Diciamo durante la discussione: **« Il nostro obiettivo non sono le 50 lirette, anche se ci fanno comodo; il nostro obbiettivo è l'organizzazione operaia permanente che possa battere in ogni momento il padrone ». In culo la democrazia; sono 25 anni che c'è la democrazia e sono 25 anni che ce l'abbiamo in culo. « Dobbiamo organizzarci, i sindacati siamo noi. Non c'è nessun esercito più forte della classe operaia unita e organizzata ».**

Alle 10 le presse medie e piccole si uniscono alla lotta delle grandi.

Sabato 24: I sindacati dicono che il sabato non vale la pena di fare sciopero perché c'è un solo turno. Per non creare divisioni accettiamo ma RIDUCIAMO LA PRODUZIONE. Diciamo: **« Se siamo uniti e organizzati pisciamo quando vogliamo, mangiamo quando vogliamo, lavoriamo quando e come vogliamo ».** Lo dimostriamo subito: LA PRODUZIONE SCENDE DA 3500 a 1300 pezzi. **I capi hanno paura di venire a darci gli ordini.** Diciamo: **« Se ieri abbiamo scioperato ma oggi il capo ha ancora il suo potere non è cambiato niente ».** « OCCORRE CONTINUARE LA LOTTA, NESSUNO DEVE MOLLARE. NON E' PIU' COME L'ANNO SCORSO, ADESSO ABBIAMO CAPITO ».

Abbiamo dimostrato che un poco di aumento non è la cosa più importante ma che occorre lottare e organizzarci per dire NO a:

1) Questi tempi di produzione;
2) Questa organizzazione del lavoro;
3) Al potere del padrone.

QUESTO E' IL MOMENTO DELLA LOTTA, LA FIAT E' DEBOLE PERCHE' ADESSO DEVE ASSOLUTAMENTE PRODURRE AL MASSIMO. OCCORRE ATTACCARE QUANDO IL NEMICO E' DEBOLE.

OCCORRE ORGANIZZARCI PER ESTENDERE E UNIFICARE LE LOTTE DI TUTTI GLI OPERAI DELLA FIAT AI DODICIMILA OPERAI CHE GIA' SCIOPERANO!

giornale di lotta n. 1.
a cura di operai e studenti
cicl. proprio 26-5-68

L'ATTACCO ADESSO

(Segue dalla 1.a pagina)

degli operai dopo la firma. E li vogliono soprattutto perché assicurino in permanenza il controllo "democratico" sugli operai e sui loro movimenti politici.

Nella fase di avvicinamento allo scontro alla FIAT, l'iniziativa sta passando di nuovo in mano operaia. Ma l'estensione rapida della lotta non garantisce da sola contro la ripresa dell'iniziativa da parte di padrone e sindacati. Soltanto il permanente anticipo dell'attacco da parte operaia *adesso* permetterà di essere nella posizione più favorevole nel momento cruciale.

Dopo le ferie, la FIAT potrebbe anche permettersi gli scioperi non direttamente gestiti dal sindacato. Non adesso. E questo non semplicemente perchè le scadenze stagionali la spingono a produrre al massimo: oggi lo sciopero colpisce il padrone FIAT in quanto protagonista della crisi politica del capitale in Italia e lo colpisce perchè è soprattutto un momento di ricomposizione politica degli operai FIAT.

Senza le lotte, migliaia fra i compagni più giovani e combattivi — dopo il ritorno a casa per la chiusura d'agosto — potrebbero non tornare alle linee. Gli operai FIAT non possono permettersi che ancora una volta migliaia dei compagni migliori e più combattivi se ne vadano scoraggiati dalla FIAT per cercare un posto «diverso» nelle fabbriche torinesi o per ritornare per sempre nel Sud. Questa fuga dalla FIAT di compagni che hanno lottato, che lottano, ma che non sono disposti a morire a 50 anni va bloccata subito. Dalla fuga *dal* lavoro alla lotta *contro* il lavoro: lottare per serrare le fila come prima necessità di **organizzazione.**

Solo la lotta generalizzata *adesso* contro i ritmi massacranti permette di aprire il tempo materiale per la organizzazione. I capi e i guardioni lo sanno. Dicono che i giovani li stanno mettendo «nei guai». Il padrone riesce sempre meno a saldare il taglio dei tempi al controllo politico dei contatti tra operaio ed operaio. Saltano entrambi durante gli scioperi di poche ore per turno che riescono a bloccare gli altri reparti.

Il padrone FIAT come il padrone Stato chiede oggi la regolazione del conflitto di fabbrica e del conflitto sociale. Non può più permettersi che l'insubordinazione avanzi come è avanzata dopo i contratti del 1966. L'attacco operaio al capitale nel momento in cui il capitale in Italia non è unificato politicamente viene adesso sferrato nel suo centro propulsivo, la FIAT, dopo che gli scioperi dei settori industriali dell'auto — e primo fra tutti quello della gomma — hanno accerchiato e stretto sempre più da vicino la FIAT.

Per il padrone-FIAT come per il padrone-Stato, la cosa che non dovrà emergere dallo scontro è l'organizzazione operaia degli interessi materiali di classe. CONCENTRARE LE FORZE DOVE LO SPOSTAMENTO DI FORZE VERSO LA PARTE DELL'ATTACCO OPERAIO E' STATO PIU' RAPIDO — NELLE GRANDI FABBRICHE FIAT CON MIRAFIORI IN TESTA — ED ALLARGARLO A LIVELLO SOCIALE, ESTENDERLO ALLE CITTA', E' LA PRIMA TAPPA DELL'ORGANIZZAZIONE POLITICA.

Petrolchimica Porto Torres esplode la lotta operaia

Martedì 13 maggio

Senza preavviso più di 3.500 operai si fermano ai cancelli, non entrano in fabbrica, i picchetti sono durissimi: sono edili e metalmeccanici. Il padrone non sa nulla, i sindacati non sanno nulla, neanche la polizia sa nulla; a sapere però sono gli operai, sono i compagni del comitato di base che hanno chiamato alla lotta con la parola d'ordine dello sciopero improvviso contro il padrone.

Dopo i fiacchi scioperi gestiti dai sindacati per il passaggio di zona, c'era stata la tregua; già nel pur ridicolo sciopero sindacale di tre ore per l'eccidio di Battipaglia, il comitato di base aveva provato la sua presa organizzativa, la sua incidenza a livello di massa. La mobilitazione prende origine, dopo il passaggio di zona, dalla mancata accettazione da parte del padrone di questo accordo. Gli operai non avevano sentito un gran che la lotta per le zone, ma ora si tratta di difendere un diritto acquisito. L'altro obbiettivo, più importante perchè radicato nella coscienza operaia, è la abolizione della paga fuori-busta: alla petrolchimica tutti gli operai fanno gli straordinari (arrivano anche a 12 ore al giorno) e così su 250 ore mensili il padrone da sempre ne mette in busta solo la metà; l'altra metà la paga fuori busta; gli operai sanno che, con quello che risparmia sui diritti, il padrone si assicura gratis tutto il lavoro straordinario. I sindacati non hanno mai fatto niente; d'altronde il padrone concede loro una tangente giornaliera di 20 lire trattenuta sulla paga operaia (6.000 operai, 120.000 lire al giorno, 40 milioni netti all'anno per i sindacati!).

Gli obiettivi, se si vuole, sono arretrati, chiaramente di difesa, ma siamo alle 5 di mattina del martedì, non si è che all'inizio. Gli operai lavorano duro, ognuno ha il suo ruolo, bisogna bloccare i pullman in arrivo, controllare le porticine segrete conosciute dai crumiri, spiegare i termini della lotta. Si lavora moltissimo al megafono, ben presto cominciano le assemblee operaie. Gli operai discutono, calmi per adesso; gli obbiettivi sono giusti — dicono —, hanno aperto una smagliatura nella trama continua di ricatti e repressioni che il padrone si è costruito in fabbrica. Agli scioperi del sindacato, anche chi li faceva se ne restava a casa, era difficile trovare la gente per i picchetti; ora invece sono tutti lì, in 3.500, e mandano a chiamare il padrone. Non c'è fretta, si dà un termine per trattare; la massa fa paura al padrone, rafforza la volontà operaia di lotta: «Per la prima volta siamo coscienti della nostra forza, della nostra unità; il comitato di base ha lavorato bene, questa volta senza i sindacati si vince».

Il padrone intanto nicchia, i suoi servi dicono che non c'è; qualcuno inizia a raccogliere spranghe di ferro, la rabbia operaia cresce. Appeno fuori della fabbrica ci sono gli uffici della Fabiani, l'impresa più grossa coinvolta nello sciopero con più di mille operai. I compagni cominciano ad essere stanchi dell'attesa: «Se non vengono loro andiamo noi». Agli operai in marcia gli impiegati rispondono chiudendo gli uffici, ma fanno appena in tempo a scappare. Ora gli operai non si fermano più: degli uffici resta ben poco, le baracche prefabbricate vengono letteralmente distrutte. Ora il padrone ha paura. L'insubordinazione operaia non è più controllabile. I sindacalisti che si presentano vengono messi in fuga; vola qualche schiaffo. Arriva anche la polizia, ma per ora sono pochi; è la «politica», che si dà un gran da fare; gli operai non si preoccupano, le discussioni continuano sino a tardi.

Mercoledì 14 maggio. Di nuovo picchetti, nessuno entra: la pressione è fortissima, non si intende più aspettare: a metà giornata il padrone cede. La contrattazione avviene sulle rovine degli uffici distrutti il giorno prima; per gli operai va bene, sono presenti tutti, «il padrone se la vedrà con tutti» — dicono —; i sindacati non sono presenti, sono presenti i compagni non operai del comitato di base. Gli obiettivi vengono interamente raggiunti: acconto immediato di 20.000 lire sul passaggio di zona, giornata di sciopero pagata, tutte le ore in busta, le marche giuste, la paga nel giorno stabilito.

Per il padrone la lotta dovrebbe essere finita; ha avuto fretta di concedere, e ora vuole la calma per riprendersi; ma i compagni del comitato di base intendono continuare la lotta, allargarla ai chimici, su obbiettivi più avanzati.

Giovedì 15 è festa, ma non si smobilita; in tutti i paesi il comitato di base si riunisce, mette a punto la nuova piattaforma di lotta, si parla anche per ore intere della grande esperienza dei giorni precedenti. La lotta è nell'aria e può ripartire da un momento all'altro.

Venerdì 16. Un aumento di 500 lire al giorno uguali per tutti, il viaggio pagato a tutti (anche a quelli che vengono in fabbrica con mezzi propri): su queste parole d'ordine i compagni del comitato di base chiamano allo sciopero generale contro il padrone; la mobilitazione è pressochè totale; sono circa 6.000 operai in sciopero; restano in fabbrica soltanto i 300 chimici del turno di notte ricattati dal padrone. Si raddoppiano le forze di polizia, ma si raddoppia la volontà operaia di lotta. L'assemblea operaia respinge la mediazione del prefetto: «La contrattazione — dicono gli operai — deve avvenire davanti alla fabbrica». Il padrone ora prende tempo, fissa appuntamenti che non rispetta. Sono presenti alcuni parlamentari comunisti; ma proprio quella mattina il paginone centrale dell'«Unità» è dedicato alla pubblicità della SIR di Porto Torres: «Quello che conta è arrivare primo» dice lo slogan; gli operai sono schifati: «Primo succhiando il sangue degli operai» è la risposta. I picchetti tengono bene sino a tarda notte, ma poi c'è un certo cedimento; vengono arrestati due compagni (un operaio e uno studente); si era rimasti in pochi; in futuro, si dice, i comitati di paese faranno a turno il picchetto continuo.

Sabato 17, quinto giorno di mobilitazione: di nuovo i picchetti e il blocco. Ora si è più coscienti delle difficoltà della lotta, dell'importanza degli obiettivi.

La SIR è all'attacco del mercato italiano, è una punta avanzata della penetrazione industriale nel Sud. Rovelli, il padrone della petrolchimica SIR, forse un uomo di paglia che nasconde grossi interessi americani, ha comperato la Rumianca di Cagliari, costruirà una fabbrica ad Ottana (3.000 operai), ed una a Porto Torres (8.000 operai), che lavoreranno e trasformeranno le fibre acriliche fino a prodotto finito. Ha comperato il quotidiano locale, la «Nuova Sardegna»; è insomma il padrone di tutto il centro-nord dell'isola.

Nella notte sono arrivati più di 1.000 uomini delle forze speciali antiguerriglia (baschi blu, neri, etc.) in lunghe colonne provenienti da tutte le parti della Sardegna. Il padrone ha molta paura; i poliziotti stanno lì a dimostrarlo. Dopo 5 giorni di lotta gli operai sono esasperati. Carabinieri, poliziotti, questori e commissari fanno muro per impedire che gli operai si avvicinino agli ingressi principali della fabbrica: occorre passare per un corridoio largo 60 metri e profondo 500 sbarrato dalle forze dell'ordine. Gli operai fanno ariete; si stringono l'uno all'altro e spingono, muro contro muro; qualche pezzo grosso della polizia grida che non vuole una seconda Battipaglia; un altro leva in alto una striscia tricolore; gli operai se ne fregano, sono tranquilli, spingono in modo tremendo, l'argine si rompe, volano sassi, cominciano dei corpo a corpo. Ai poliziotti non resta che raccogliere i berretti e ricomporre le file, ma vengono letteralmente schiacciati contro i cancelli. Gli impianti sono al di là, qualcuno vuole occuparli, ma è ancora presto; l'occupazione ora sappiamo che è possibile, ma bisogna essere organizzati per gestirla politicamente.

Col passare delle ore a certi cancelli la concentrazione si è un po' allentata; i picchetti si sfaldano; si vuole trattare e si lascia alla CGIL un piccolo spazio perchè possa inserirsi. Si va alla Confindustria; la delegazione operaia è attentissima davanti al padrone che si meraviglia molto dello sciopero: « Non avevano firmato i sindacati l'accordo di tregua sino a dicembre? Chi garantirà oramai alla petrolchimica qualsiasi accordo? ». Gli operai rispondono: « Nessuno può garantire; siamo noi che decidiamo quando e perchè scendere in lotta ». Il padrone al solito prende tempo, deve consultarsi, vuole togliere i sindacati dall'imbarazzo: il termine ultimo per la contrattazione viene fissato per sabato 24 maggio. Anche gli operai devono prendere respiro, riorganizzarsi, avere il tempo di maturare le esperienze fatte.

Ma non si smobilita: davanti ai cancelli, nei comitati di paese, dentro gli impianti l'insubordinazione operaia cresce, si precisa, si organizza. Il processo delle lotte è irreversibile; gli operai della petrolchimica si pongono coscientemente all'interno del fronte di classe.

COMITATI DI BASE L'AZIONE

Il polo di sviluppo di Porto Torres presenta le caratteristiche dell'espansione capitalistica in tutto il centro-sud d'Italia. L'insediamento industriale di seimila operai ha prodotto infatti la sconnessione del tessuto sociale preesistente in tutta l'area del nord Sardegna. Si è così avviata la formazione di una classe operaia "giovane" (anagraficamente persino anziana ai livelli più bassi di qualificazione), di origine prevalentemente contadina, in condizioni di disorganicità e debolezza che si riflettevano nella inconsistenza dell'opposizione al padrone in fabbrica, nel subirne i continui ricatti, anche per la presenza fuori della fabbrica di un rilevante "esercito di riserva".

La frammentarietà della classe, la sua disorganizzazione e quindi il suo peso politico inesistente in fabbrica dipendevano anche dalla vastissima area geografica di dislocazione degli operai (la maggior parte degli operai fanno sino a 120 km. di viaggio al giorno per andare e tornare dal lavoro). La fabbrica è il punto radicale di raccolta della forza lavoro circostante e l'insediamento industriale al suo primo stadio ha prodotto la sconnessione del tessuto sociale esistente senza aver ancora raggiunto un nuovo stadio di ricomposizione della dislocazione della classe secondo la morfologia industriale capitalistica.

Il lavoro politico di un gruppo di compagni si inserì in questa situazione; davanti ai cancelli la parola d'ordine era la costituzione dei comitati operai di base, contro i sindacati in quanto organi che contrattano il prezzo della merce «forza lavoro» mantenendo lo sfruttamento, anzi conferendogli veste legale. Si prendono contatti, si parla, ma il discorso passa un po' sulla testa degli operai; bisogna individuare momenti di articolazione della proposta organizzativa del comitato di base. E' la prassi politica stessa che indica la strada. Il tempo ai cancelli non basta, si comincia ad andare nei paesi. In paese non solo è più facile parlare, ma il comitato raccoglie operai di varie imprese, di impianti diversi, di età e provenienza sociale differenti, di esperienza politica e di lotta molto varie. Qui si comincia a verificare la presa di coscienza a livello di classe dell'uso capitalistico della forza lavoro, della distribuzione capitalistica della ricchezza, dello sfruttamento bestiale (anche fuori della fabbrica), dell'irrazionalità sociale della «razionalità capitalistica».

Il comitato operaio di paese si colloca direttamente nel lavoro politico oramai iniziato. L'omogeneizzazione dei vari livelli della classe, il suo riconoscersi antagonista, la sua organizzazione reale in fabbrica passano attraverso il comitato di paese. Per questa via cresce l'organizzazione di massa interna alla fabbrica, articolata nei reparti e nelle imprese; dal paese i compagni portano in fabbrica i volantini, il giornale di fabbrica che si comincia a fare, la parola d'ordine dell'insubordinazione al padrone, della necessità della lotta. I comitati di paese diventano il nucleo operaio cosciente che pensa e organizza la lotta in fabbrica; ma si pone il problema dell'allargamento e della generalizzazione della necessità dello scontro contro il capitale ai contadini, ai pastori. Intanto l'opposizione durissima del PCI e dei sindacati hanno chiarito agli operai che la vittoria passa anche attraverso l'abbattimento di queste organizzazioni, contrapponendovi le organizzazioni di massa degli operai, dei contadini e di tutti gli sfruttati.

Dopo cinque mesi di lavoro duro, articolato, che ha portato alla costituzione dei comitati in 26 paesi — strettamente collegati tra loro e tutti convergenti verso il complesso petrolchimico di Porto Torres —, con una maturazione politica enorme, c'è stata la riprova della lotta e la verifica del livello reale di organizzazione. Si pone ora a Porto Torres il problema di ricuperare organicamente nel processo molecolare della presa di coscienza della classe operaia e della sua strutturazione organizzativa, tutti gli insegnamenti, le rettifiche, le conferme che una grande lotta porta nell'esperienza di ognuno e di tutti gli operai.

LINEA POLITICA DEL C. d. B.

Nel lavoro politico si chiariscono la natura e i tempi di attuazione del progetto capitalistico di sbancamento della classe operaia che passa attraverso:

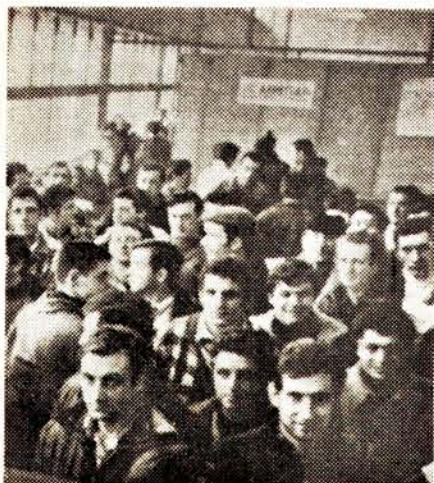
1) la ristrutturazione tecnologica al nord;

2) l'espansione industriale al sud.

Al nord quindi, sul livello orizzontale della composizione di classe, mobilità e travaso di interi settori della classe operaia nel ramo terziario, servizi etc.; verticalmente, invece, immissione ai livelli più bassi della condizione operaia (insopportabile per gli operai locali) degli operai del sud. Tutto questo produce orizzontalmente la disintegrazione della composizione di classe, e la spaccatura verticale raggiunta col mantenimento all'interno della scala di larghe sacche di privilegio e l'appiattimento verso i livelli più bassi, col tentativo cosciente da parte del padrone di misurare globalmente i tempi e i modi della liquidazione della classe.

Al centro-sud il progetto si caratterizza come espansione, sia del capitale privato che di quello di stato (in concorrenza e uniti), che produce contraddizioni difficilmente sanabili. La precarietà della condizione operaia si esprime in una grande mobilità orizzontale, prevalentemente all'interno dello stesso settore. Verticalmente invece nell'immissione violenta di interi strati sociali nel processo produttivo che rendono però più facile e quasi naturale la ricomposizione della classe o meglio la scoperta della sua coscienza antagonista. I problemi che il lavoro politico presenta partono, sul piano teorico, dall'obsolescenza della tesi di Gramsci del «blocco storico» degli òperai del nord e dei contadini del sud; dalla necessità di dare risposte puntuali, strategiche e organizzative, al disegno capitalistico; dai rischi di caduta nel sindacalismo di sinistra; è dalla certezza che soltanto l'organizzazione politica di massa garantisce la crescita del processo rivoluzionario e la convergenza e l'immissione al suo interno delle altre classi sfruttate.

Agganciare quindi l'organizzazione — che sola può mediare lotta politica ed economica —, e la verifica delle sue ipotesi di crescita e di maturazione, al progetto capitalismo, individuandone gli anelli deboli e su questi far leva per passare da una posizione di difesa a posizioni di attacco sempre più avanzate.

LA POLVERIERA DEL SUD

Una pompa di benzina invece di una stele funeraria e la profezia di Parri sembrava avverarsi. Dopo Battipaglia, ecco Castelvolturno, ecco Bovalino dove si bloccano i treni, ecco Napoli, rivoltarsi contro lo stato, riproponendo tutto il potenziale esplosivo che si è accumulato in anni e anni di sfruttamento.

A Castelvolturno un motivo futile sembra scatenare una sommossa popolare; si occupa il comune si incendia l'ufficio delle tasse. i motivi reali saltano fuori; dopo lo straripamento del Volturno, le solite promesse, le solite parole di solidarietà. Poi il fiume è rientrato negli argini e le promesse sono rientrate nel dimenticatoio. Ancora una volta si voleva « prendere per il culo » la gente del sud, ma il calcolo si è rivelato sbagliato: questa volta c'era stata Battipaglia, c'era stata una lotta che non poteva restare isolata perchè « c'è un ventaccio che semina e diffonde scintille incendiarie ». Anche qui, come a Battipaglia, la violenza si concentra contro i simboli dello stato, contro le sue istituzioni; con soddisfazione il PCI annuncia le dimissioni della giunta, pensa forse ad un recupero « democratico » della situazione con una mini «nuova maggioranza ». Il pompiere ha smorzato le scintille e la situazione torna calma. Il giorno dopo Cerignola, poi Bovalino, fanno saltare tutti i margini di mediazione e di controllo politico, poi la clamorosa protesta dei portuali e dei disoccupati napoletani che bloccano il « giro d'Italia », infine ancora le cariche della repressione poliziesca. Tutto ciò è sintomo di una rivolta sociale profonda, che porta alla lotta forze nuove, forze che prendono coscienza dello sfruttamento cui sono sottoposte dal piano del capitale con la complicità di uno stato che accentua sempre più il suo carattere repressivo e con la incapacità del movimento operaio di gestire nell'ambito di una corretta strategia di classe questo enorme potenziale esplosivo di cui le masse del sud sono portatrici.

Bisogna ben considerare questa crescita di lotta e di movimento che avviene proprio nel momento in cui il capitale tenta di far passare il suo piano di integrazione, concentrazione e ristrutturazione, e che si pone accanto alla continua crescita del livello di organizzazione politica autonoma delle lotte che si va realizzando al nord.

E tra l'altro sono proprio gli ex braccianti del sud, gli emigrati, che con la loro combattività portano avanti questa lotta contro Agnelli e il padronato, contro le programmazioni democratiche o meno, contro il piano del capitale, contro qualsiasi razionalizzazione dello sfruttamento. Ciò significa che è già saltato un primo disegno padronale, quello che considerava gli immigrati del sud soltanto come forza-lavoro manovrabile secondo le esigenze della produzione, come il grosso serbatoio che doveva fungere da calmiere dei livelli salariali.

Invece la disponibilità alla lotta che si manifesta nel sud, la violenza degli episodi di scontro, sfatano i miti ideologici del 'fatalismo', della 'acquiescenza' meridionali: le operazioni di violenza che la ristrutturazione capitalistica conduce ('poli' di sviluppo e sottosviluppo programmato; trasferimento di forza-lavoro al nord) si rovesciano addosso allo equilibrio capitalistico complessivo: il passaggio di migliaia di giovani da proletari ad operai (es: i 15.000 chiamati a Torino da un lato, i 15.000 dell'Alfa-Sud dall'altro) apre possibilità di sbocchi politici nuovi all'intero quadro delle tensioni sociali del mezzogiorno, altrimenti destinate ad isterilirsi in una rabbia senza fine e in una violenza disperata e perdente.

Saltando vecchi schemi, vecchi giudizi, tutte le analisi sul sud vanno riviste sotto una diversa ottica, il capitale e il suo governo avvertono che è giunto il momento di correre ai ripari. Non a caso, infatti, il piano « Alfa Sud » era stato affrontato già da tempo: una operazione che nasceva male e che oggi, con questa situazione, che si va creando, non può che crescere ancora peggio. Alfa-Sud significava ancora nuove strade, nuovi progetti urbanistici, ma, soprattutto, la sensazione di 60 mila posti lavoro, la sensazione che anche nel sud si sviluppasse il settore metalmeccanico, settore portante dell'economia nazionale e garanzia di « sviluppo ». Non ci vuol molto a capire però che le intenzioni sono diverse, che i posti di lavoro saranno circa 15.000, che il processo produttivo sarà finito al nord. Lo stato corre un rischio ben calcolato: qualche miliardo buttato via significa poter controllare e frenare le masse del sud che si ribellano. Per il padrone significa la certezza che fatti eccezionali non interverranno a turbare l'equilibrio del suo piano.

Ancora una volta la « politica dello zuccherino ». Si cerca attraverso iniziative, non importa se fasulle, di cloroformizzare gli operai, i braccianti e i disoccupati del Sud.

I convegni sul meridione si susseguono a ritmo serrato, i « tecnocrati meridionalisti » elaborano piani, fissano scadenze, sprecano fiumi di parole per promettere la risoluzione della disoccupazione e della sottoccupazione entro il 1985. Il "progetto 80", si dice, è l'occasione per operare la saldatura economica tra Nord e Sud, è la occasione, per queste popolazioni arretrate di formarsi una coscienza libera e democratica. Date e scadenze invece cominciano a saltare. L'Alfa Sud non basta. Non bastano le promesse. Le scintille vanno propagandosi in una polveriera, la circolazione dello scontro si ripropone in termini nuovi, ai livelli avanzati di lotta degli operai del Nord fa eco la violenta rivolta dei braccianti e degli operai del Sud. Questa è la saldatura che si sta operando tra Nord e Sud, due momenti di lotta diversi sotto molti aspetti si unificano nella lotta comune contro il piano capitalistico: lotta contro il padrone al Nord; lotta contro le istituzioni (rappresentanti del padrone) al Sud.

ASSEMBLEA OPERAIA ALLA FATME

Roma, 27 maggio.

Dopo l'assemblea del 19-5-'69 in cui gli operai avevano chiaramente espresso la loro volontà di imporre al padrone il rispetto integrale dell'accordo di Marzo per quanto riguarda l'agganciamento di tutte le percentuali (cottimo, concottimo, economia) alla paga base aumentata della contingenza, dopo l'ultimatum di tre giorni alla direzione in cui tutta la determinatezza operaia alla lotta trapariva nella sua compattezza, dopo il regalo di due giorni di proroga che la commissione interna ha fatto al padrone. oggi la assemblea operaia ha valutato le controproposte della direzione: pagamento del 40% di quanto spettava dall'accordo.

Gli operai a stragrande maggioranza nel respingere le proposte padronali, hanno ribadito, nonostante la presenza di pompieri manovrati dalla direzione e di moderatori, il carattere della loro lotta e la loro volontà di portarla fino in fondo.

E' stata così unanimamente accettata la piattaforma presentata dai compagni del comitato di base e cioè:

— applicazione integrale dell'accordo;

— nel caso che la direzione costringa gli operai a scendere in lotta richiesta di 15.000 lire uguali per tutti sulla paga base.

Le forme di lotta saranno quelle sperimentate nella precedente lotta (produzione a zero, scioperi improvvisi e picchetti massicci ai cancelli).

Operai, tecnici, impiegati

QUANDO L'ASSEMBLEA OPERAIA COMPATTA DIMOSTRA LA VOLONTA' DI LOTTA, QUANDO TUTTI GLI OPERAI PORTANO AVANTI LE PROPRIE RICHIESTE SCAVALCANDO PERSINO LA COMMISSIONE INTERNA, QUANDO IL COMITATO DI BASE DIMOSTRA DI ESSERE LA VERA ORGANIZZAZIONE OPERAIA, AL PADRONE NON RESTA CHE UNA SOLA RISPOSTA: **LA REPRESSIONE.**

L'OCCASIONE SI TROVA SUBITO. TUTTI I GIORNI GLI OPERAI HANNO QUALCOSA DA DIRE AL CAPOSQUADRA. IN QUESTO CASO LE PAROLE DIVENTANO INSUBORDINAZIONE, IL RAPPORTO DIVENTA SANZIONE DISCIPLINARE, LICENZIAMENTO.

QUESTO E' ACCADUTO IERI AD UN OPERAIO DELLA FATME.

LA C.I. NON HA INFORMATO GLI OPERAI; HA TENTATO ANCORA UNA VOLTA DI LIMITARE IL SIGNIFICATO DEL PROVVEDIMENTO, HA FRENATO LA RABBIA DEGLI OPERAI DEL REPARTO CHE SI ERANO FERMATI PER DIFENDERE IL LORO COMPAGNO DI LAVORO, CONSIGLIANDOLI DI RIPRENDERE IL LAVORO PER EVITARE COMPLICAZIONI.

VA DETTO CHIARAMENTE INVECE CHE SOLO LA FERMATA DEL REPARTO HA PERMESSO CHE IL LICENZIAMENTO SI TRAMUTASSE IN SOSPENSIONE, IL CHE DIMOSTRA ANCORA UNA VOLTA CHE L'UNICA DIFESA E' L'ATTACCO, E' LA LOTTA SENZA COMPROMESSI.

QUESTA NON E' CERTO UNA VITTORIA: ANCHE LA SOSPENSIONE DEVE ESSSERE REVOCATA. **TUTTA LA FABBRICA DEVE NON SOLO DIFENDERE IL POSTO DI LAVORO DEGLI OPERAI, MA ATTACCARE RIMETTENDO IN DISCUSSIONE TUTTA LA CONDIZIONE OPERAIA.**

IL PADRONE APPLICA IL CONTRATTO QUANDO SI TRATTA DI QUESTIONI DISCIPLINARI, MA NON APPLICA GLI ACCORDI IMPOSTIGLI DALLA LOTTA OPERAIA.

QUESTO E' DIMOSTRATO DAL FATTO CHE OGGI CI SI TROVA A DOVER RIPRENDERE LA LOTTA PER FAR APPLICARE INTEGRALMENTE L'ACCORDO DI MARZO DEL COTTIMO SULLA PAGA BASE + CONTINGENZA.

MA DICIAMO CHIARO AL PADRONE: NON SCENDIAMO IN LOTTA SOLTANTO PER APPLICARE L'ACCORDO GIA' RAGGIUNTO CON UNA LOTTA PRECEDENTE. **OGNI LOTTA DEVE ESSERE PAGATA DAL PADRONE**. QUESTO SIGNIFICA RIMETTERE IN DISCUSSIONE TUTTA LA CONDIZIONE OPERAIA INDIVIDUANDO **NUOVI OBIETTIVI DI LOTTA.**

Operai, tecnici, impiegati

— DOBBIAMO RIGETTARE CON FORZA LE CONTROPROPOSTE DEL PADRONE CHE TENDONO SEMPRE AD EVITARE MODIFICAZIONI DELLA PAGA BASE — CERCANDO DI LEGARE GLI AUMENTI AD ALTRE VOCI DEL SALARIO CHE POSSONO ESSERE FACILMENTE CONTROLLATE DAL PADRONE.

— QUESTO SIGNIFICA CHIEDERE SENZA COMPROMESSI CHE LE PERCENTUALI DEL COTTIMO, CONCOTTIMO ED ECONOMIA VENGANO CALCOLATE SULLA PAGA BASE AUMENTATA DELLA CONTINGENZA.

— FACCIAMO PAGARE AL PADRONE QUESTA LOTTA AGGIUNGENDO UN NUOVO OBIETTIVO: 15.000 LIRE **UGUALI PER TUTTI** SUBITO SULLA PAGA BASE; OBIETTIVO QUESTO CHE DA UN LATO RIBADISCE CHE LE RIVENDICAZIONI SI CALCOLANO SULLE TASCHE DEGLI OPERAI E NON SUGLI INTERESSI PADRONALI E CHE DALL'ALTRO PERMETTE L'UNIFICAZIONE DI TUTTI I LAVORATORI DELLA FABBRICA.

LE LOTTE PER I CONTRATTI SONO GIA' COMINCIATE — BATTERE IL PADRONE OGGI ALLA **F.A.T.M.E.** SIGNIFICA PORRE I PRESUPPOSTI PER IL RILANCIO DELLE LOTTE IN TUTTA ROMA E PROVINCIA ED ARRIVARE AI CONTRATTI FORTI E ORGANIZZATI.

ETAOINCMRMM

NESSUNA TREGUA AI PADRONI
VINCERE OGGI SIGNIFICA VINCERE SUI CONTRATTI
TUTTI UNITI COL COMITATO DI BASE

IL COMITATO DI BASE **F.A.T.M.E.**

COMPAGNI OPERAI,

L'importanza delle scadenze contrattuali che tra breve ci aspettano, non è sfuggita alle organizzazioni sindacali, anzi in previsione e nel timore che le lotte operaie superino in intensità e durezza i limiti entro cui le si vogliono racchiudere, queste organizzazioni hanno messo in scena la burletta di un referendum (per i soli metalmeccanici), che «discuta» in modo «ampio» e «democratico» qual'è la piattaforma rivendicativa che loro, i tre sindacati, hanno già deciso di presentare alle «controparti».

Ma compagni, **il gioco del 1966 non si ripeterà**: noi operai oggi siamo più forti di allora, perchè siamo organizzati dentro la fabbrica, perchè cominciamo a collegarci con operai di fabbriche e settori diversi, perchè la nostra lotta oggi può contare sull'appoggio politico esterno degli studenti.

IL GIOCO DEL 1966 NON SI RIPETERA':

Questa maggiore forza noi operai intendiamo usarla per battere il piano di sfruttamento del padrone e avanzare un pacchetto di richieste non contrattabili, ma da strappare con una lotta intensa, massiccia e generalizzata. Per quanto riguarda il referendum, il sindacato tenga presente che **gli operai vogliono decidere, non discutere** gli obiettivi di lotta. Questa è la democrazia che vogliono imporre a tutti, e non essere chiamati a dire si o no ad una serie di scelte alternative proposte dalle organizzazioni sindacali e che lasciano sostanzialmente le cose come stanno. I referendum lasciamoli ai mestieranti. La volontà operaia per chi la vuole intendere, si è già espressa a iosa nelle lotte di questi mesi alla Pirelli, alla Lancia, alla Fatme, alla Candy, alla Rhodiatoce, alla Montedison di Porto Marghera, negli obiettivi sempre più avanzati che venivano proposti. Gli operai vogliono decidere loro stessi le scadenze: **iniziare le lotte quando il padrone è debole**, e il padrone è debole quando noi siamo uniti; **concluderle solo dopo che il padrone è battuto.** Il sindacato deve finirla di interrompere le lotte per iniziare le trattative fasulle col padrone. **Il padrone deve trattare con lo sciopero in atto. Gli operai vogliono e debbono lottare uniti: tessili, metalmeccanici, chimici, gommisti eccetera**, perchè questo aumenta la forza e la capacità che hanno di imporre i loro diritti. L'unità di tutti gli operai è quella che più di ogni altra cosa teme il padrone. Il sindacato proprio su questo punto non crede bene consultare gli operai; **il referendum ignora semplicemente la nostra volontà.**

Questi sono i punti principali della piattaforma: salario, orario, parità tra operai e impiegati.

SALARIO:

Nel referendum come massima concessione alle richieste operate, il sindacato propone un aumento «consistente» in cifra eguale per tutte le categorie.

1) Cosa significa per il sindacato «consistente»? Uno sporco 8 per cento firmato poche settimane fa per dolciari vetrai ecc., può essere consistente per il sindacato, addirittura eccessivo per il padrone: per gli operai vuol dire continuare con salari di fame per altri tre anni.

2) E poi: basta con la storia dei parametri; le qualifiche, le classificazioni servono solo a dividere gli operai l'uno dall'altro, a conservare in fabbrica **le zone salariali**; quello che una volta (ma in molte fabbriche lo sconcio continua) il padrone dava fuori busta, illegalmente, di nascosto, il «salario nero», oggi si chiama legalmente: **qualifica. Basta con la divisione in categorie!**

Noi operai vogliamo un salario minimo garantito cioè vogliamo che la paga base sia portata per tutti al livello della prima categoria e in più alzata di almeno 30.000 lire al mese (ci servono mille lire al giorno in più).

Tutto questo:

1) perchè senza aumento di salario oggi si vive male, senza questo aumento di salario si è obbligati a fare le dieci ore di straordinario alla settimana;

2) perchè sappiamo che senza questo aumento chiedere la riduzione di orario non serve a niente: il padrone può dare le quaranta ore e poi tagliare i tempi; l'operaio può rifiutare i tempi voluti dal padrone solo se la sua paga è fissa e non legata alla produttività;

3) cifra eguale per tutti vuol dire unità degli operai in lotta. Gli operai vogliono cifre, vogliono sapere per cosa si battono.

ORARIO:

Cosa vuol dire chiedere le quaranta ore **«da realizzare attraverso forme graduali?».** Il sindacato non dice nemmeno se debbano essere ottenute entro il termine di durata del contratto. Il «Corriere della Sera» ha già previsto con soddisfazione che alle quaranta ore ci si arriverà entro cinque o sei anni! Noi vogliamo le quaranta ore in cinque giorni subito! Sappiamo che quaranta ore (trentasei per i turnisti), salario minimo garantito, mille lire al giorno in più per tutti sono un'unica richiesta.

Contrattare tutto questo significa non voler risolvere i grossi problemi di tutta la classe operaia. Significa rateizzare le spese al padrone in modo che sappia quando gli scadono le cambiali e dargli il tempo di organizzarsi in modo che a pagargliele saremo sempre noi. Almeno lui, che può, paghi in contanti. E' bene ricordarlo: vogliamo le quaranta ore in cinque giorni subito.

PARITA' NORMATIVA
TRA OPERAI E IMPIEGATI

Il referendum su questa questione ignora semplicemente ciò che vogliamo: parità subito e senza tante storie. Quando ci ammaliamo, ci infortuniamo, veniamo licenziati, stiamo male tutti (operai o impiegati) egualmente: dunque a codizioni eguali, eguale trattamento, sia in caso di infortuni, malattia, buonuscita. Il referendum parla invece vio», tutte parole poco chiare che puzzano di cedimento lontano un chilometro, puzzano di soluzione graduale che permetterà al padrone di «avvicinamento», di «limitazione dei riflessi del ricalcolo», di «rindi inventare altre differenze per dividere chi lavora.

COMPAGNI OPERAI, IL GIOCO DEL 1966
NON SI RIPETERA'

se sapremo in questi mesi rafforzare ovunque la nostra organizzazione interna, se sapremo costruire l'unificazione della lotta attraverso il collegamento dei Comitati Unitari di Base, cioè l'organizzazione che gli operai in molte fabbriche si sono dati per gestire direttamente i loro interessi. La posta in gioco con i contratti è grossa. Padroni, governo, sindacati lo sanno bene. Il loro piano è di sconfiggere la classe operaia con un referendum che attribuisce alla lotta contrattuale obiettivi limitati.

COMPAGNI OPERAI,

decidiamo direttamente noi nelle assemblee cosa dobbiamo fare della nostra forza e come usarla. Decidiamo insieme i contenuti e i modi della lotta.

Perchè il piano di sfruttamento dei padroni non passi, organizziamoci direttamente nei COMITATI OPERAI DI BASE.

NO AL REFERENDUM;
SI ALLE ASSEMBLEE CHE DECIDONO.

Modena - Bologna - Ferrara, 21 maggio 1969.

POTERE OPERAIO

BOLOGNA

Operai-studenti repressione nuova maggioranza

BOLOGNA, *29 maggio*

Il 29 Maggio è iniziato il processo a carico di otto compagni; operai e studenti, sette dei quali in stato di detenzione. L'imputazione è di aver tentato di dare l'assalto armato alla questura per liberare con la forza uno studente arrestato in precedenza. Gli incidenti cui fa riferimento l'accusa erano avvenuti il cinque marzo quando un corteo di operai e studenti si era recato presso la questura per chiedere che venisse scarcerato lo studente Paolo Grossi arrestato arbitrariamente durante il picchetto di una fabbrica in sciopero.

Gli operai bolognesi hanno immediatamente percepito il linguaggio del padrone e hanno risposto con chiarezza e decisione. Hanno così moltiplicato le pressioni perchè venisse indetto uno sciopero generale e una manifestazione di piazza. La manifestazione si è svolta il 26 marzo: al termine del comizio del segretario confederale Boi gli operai — anzichè aderire all'invito di sciogliere la manifestazione impartito dai burocrati sindacali — hanno dato vita ad un imponente corteo di 10.000 persone (in prevalenza operai) che si recava prima davanti alle carceri e successivamente ad occupare l'Università

La classe operaia ha scavalcato nettamente partiti e sindacati e ha realizzato una unità diretta tra studenti e operai. Il primo risultato di tutto ciò è il blocco della manovra repressiva

Il problema del PCI e del sindacato é a questo punto quello di rompere la crescente unità tra operai e studenti, e prima di tutto cercare di sminuire il reale significato di classe dell'arresto dei sette compagni, riducendo tutto alla solita questione generica della repressione e dell'autoritarismo. La Camera del lavoro si rivolge genericamente a tutte le forze sociali per costituire un comitato di solidarietà in nome della Costituzione e dei diritti democratici.

Di fronte a ciò, e alle crescenti pressioni degli studenti, sono gli stessi revisionisti e i loro alleati che prendono l'iniziativa di indire una manifestazione in favore dei compagni arrestati. All'improvviso, tre giorni prima della manifestazione, fissata per il 27 maggio, cade un fulmine a ciel sereno: il direttivo della Camera del Lavoro emette una dichiarazione nella quale si condanna la manifestazione perchè non concordata con il comitato di solidarietà e invita gli iscritti a non parteciparvi dichiarandola addirittura contraria agli interessi dei compagni in carcere.

In realtà il comunicato della Camera del Lavoro va visto in riferimento ai tentativi sindacali di bruciare ogni possibilità di collegamento tra studenti e operai. Il controllo del sindacato sulle istituzioni tradizionali della classe è talmente precario che la Camera del Lavoro non può tollerare nemmeno l'iniziativa presa dalla sezione universitaria del PCI. La reazione degli operai è molto vivace; in una tempestosa riunione delle sezioni sindacali e aziendali delle fabbriche del quartiere Bolognina, dove si deve tenere la manifestazione, gli operai mettono coralmente sotto accusa il sindacato e si schierano dalla parte degli studenti chiedendo che a questi ultimi venga dato pieno riconoscimento anche in ordine alla discussione sulle lotte.

Il giorno dopo (27 Maggio), viene l'attesa manifestazione. Un migliaio di studenti scendono dall'università recando una selva di bandiere rosse. Giunto nel quartiere Bolognina, il corteo si divide in gruppi che si recano davanti a ciascuna fabbrica per invitare gli operai a partecipare alla manifestazione. Tuttavia la partecipazione operaia è estremamente scarsa: in tutto un centinaio di operai, per la stragrande maggioranza provenienti da una sola fabbrica. Quando il movimento propone di recarsi in corteo all'università per dar vita ad una assemblea popolare, prendono la parola alcuni operai per declinare l'invito, per contrapporre una riunione nella vicina casa del popolo. L'atteggiamento degli operai determina una notevole incertezza e confusione nel movimento studentesco: la manifestazione si spezzetta in una serie di gruppi più o meno numerosi incerti sul da farsi.

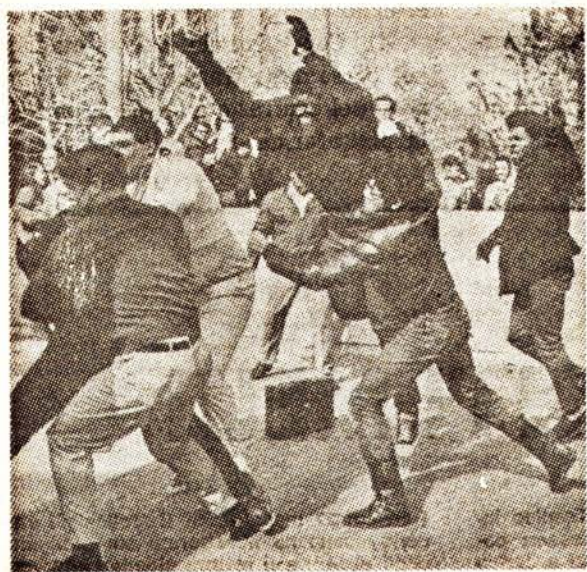
La contraddizione con l'atteggiamento mostrato dagli operai il 26 marzo è stridente, e impone una riflessione: la classe operaia bolognese, frammentata in una serie di piccole e medie fabbriche, senza una organizzazione di collegamento tra fabbrica e fabbrica, continua a ricorrere ad un momento organizzativo generale «unificante» rappresentato dalle istituzioni sindacali: gli operai — nel momento stesso in cui verificano la contraddizione esistente tra i loro interessi di classe e la politica del sindacato — sono costretti a riferirsi al sindacato come momento determinante e risolutivo nelle controversie che li contrappongono singolarmente ai padroni della loro fabbrica.

Il tentativo della classe operaia bolognese è pertanto quello di realizzare (usando anche il collegamento con gli studenti) un collegamento tra tutte le fabbriche che venga a sostituire la mediazione sindacale con un rapporto tra operai e studenti, con una organizzazione operaia di base che garantisca l'autonomia delle lotte. Per questo gli operai hanno preso posizione a favore della manifestazione studentesca; la scarsa partecipazione degli operai è dovuta al fatto che acquistano peso e rilevanza le minacce e i ricatti che il sindacato — a partire da lunedì — ha messo in atto nei confronti degli operai che più apertamente avevano preso posizione a favore degli studenti.

Nel corso della discussione fra i quadri del Movimento studentesco è scaturita la necessità di avviare un lavoro di organizzazione più capillare di contatti con la classe operaia, che saldi le mediazioni sindacali o di partito. In questo senso durante il periodo estivo verrà sviluppato il lavoro del movimento per coordinare l'organizzazione dei collegamenti con le fabbriche bolognesi in riferimento alle scadenze contrattuali generali del '69.

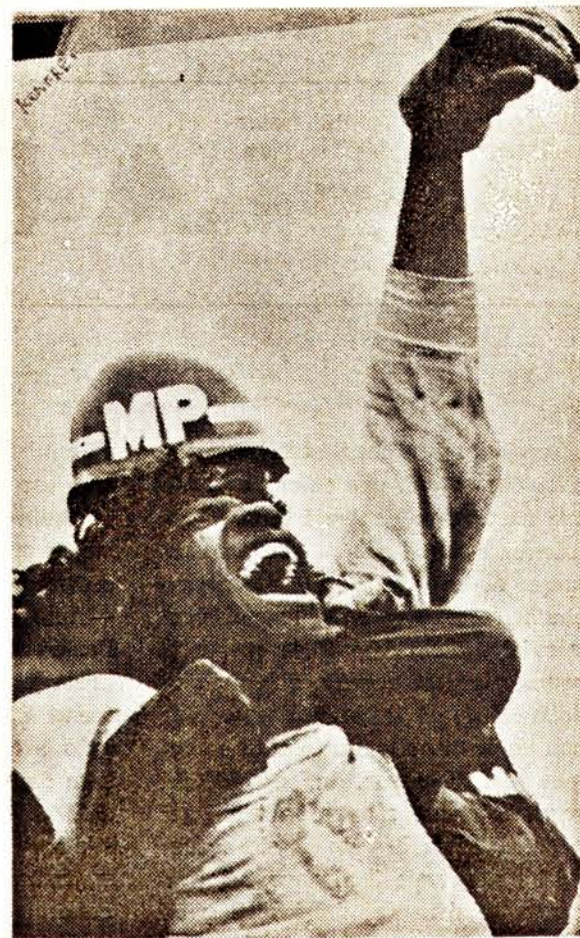
U. S. A. LOTTE DI STUDENTI

Perché individuare i punti del processo produttivo da dove le lotte studentesche USA sono partite e gli obiettivi di lotta che hanno creato una nuova figura di organizzatore politico? Perché possano venirne utili indicazioni per noi, anche a breve distanza, nella misura in cui si consolida, anche qui, il dominio della fabbrica — come sistema globale di riproduzione — sulla società. In tal senso, va detto che mentre in Europa tale dominio è stato a lungo una tendenza, negli Stati Uniti è una realtà secolare. Se è vero che il capitalismo ha fatto gli Stati Uniti e non viceversa, la fabbrica come regime vi detiene da lungo tempo il dominio sulla società. In tale situazione chi si presenta come organizzatore politico viene immediatamente incasellato nella classe sociale di appartenenza. Stati Uniti, forse, ma Stati divisi senza altro. Il giudizio politico della gente comincia da quello che si fa per otto ore al giorno, non dal gruppo in cui si milita. In un sistema dove, come dice James Boggs: « tutti si fanno strada sulla schiena di chi sta sotto, e sotto tutti quanti ci stanno i neri », proletari e operai hanno dovuto respingere come organizzatori chi aveva probabilità e voglia di salire nella scala sociale.

Non a caso, all'inizio degli anni '70 la nuova figura di organizzatore politico sorge quando aumentano le difficoltà a salire nella scala sociale. I punti attorno ai quali le lotte studentesche cominciano ad

addensarsi in quegli anni sono i luoghi di lavoro dove gli studenti erano tradizionalmente affluiti durante la estate, con una media di più di due milioni per stagione, per lo più come manovalanza non qualificata. E' noto che ai cancelli delle fabbriche nelle grandi «farms» premono d'estate le masse di studenti di famiglia operaia costretti nella spirale: alte tasse scolastiche — frequenza obbligatoria — necessità di risparmio in periodo non scolastico: una spirale che, — secondo il vecchio sogno americano — dovrebbe condurli il più lontano possibile dalla classe di provenienza. Alla fine degli anni '50, i fili della spirale si fanno più lenti. Il salto tecnologico di quel periodo richiede una formazione professionale di tipo nuovo: *incremento relativo e assoluto di tecnici altamente specializzati, eliminazione di notevoli fasce professionali intermedie ed esclusione dal processo produttivo di vecchie e nuove leve di manovalanza non qualificata.* Il sogno americano diventa un incubo per gli strati sociali che cominciano ad essere parte di quell'armata di riserva di cui i neri sono sempre stati il grosso.

Si operava così il lento passaggio di masse studentesche da forza-lavoro stagionale che di solito intaccava il potere di contrattazione degli operai indirettamente e direttamente (la storica figura dello studente come crumiro) a forza politica capace di accettare la «disoccupazione» come fatto permanente, di assumerlo in proprio e di rovesciarlo da condizione difensiva in fatto offensivo. Dietro le prime esperienze dell'*SDS (Students for a Democratic Society)* c'era un primo ingorgo del flusso di studenti dall'università alle fabbriche e ai servizi, nel Nord e nell'Ovest. Dietro l'esperienza dello SNCC (Studente non Violent Coordinating Commitees) nel sud c'era la meccanizzazione agricola che cominciava a bloccare la secolare spola dei giovani neri fra i campi di cotone del Sud e la scuola, una scuola il cui calendario era ritagliato su misura per permettere un'ampia «disponibilità» di mano d'opera ai padroni delle piantagioni.

Ai loro inizi l'SDS e lo SNCC sono stati prima di tutto gruppi di studenti che hanno ripercorso come disoccupati politici i circuiti lungo i quali le masse studentesche — in quanto forza-lavoro stagionale — si erano spostati negli anni '50. *Vengono così scoperte le prime parole d'ordine dei ghetti (tra cui la più importante è in quel momento quella del minimo salariale al sud) e tradotte in richieste di autonomia anticostituzionale nelle università del Nord e dell'Ovest.* C'è coincidenza anche cronologica tra il momento in cui i primi gruppi di studenti rinvengono il potenziale di mobilitazione dei loro movimenti oggettivi e il momento in cui sono costretti dall'innovazione tecnologica a saltare sempre meno sulla schiena della manovalanza non qualificata.

Chi erano i leaders della rivolta universitaria di Berkeley dell'autunno del 1964? Erano studenti che avevano fatto le loro prime esperienze politiche nei ghetti e nelle piantagioni del Sud. *Con Berkeley 1964, dunque, il movimento studentesco scopriva che la trasmissione delle lotte dal Sud pre-industriale ai punti più delicati della «struttura del potere» statunitense era possibile.* Ma in tale scoperta ognuno doveva riconoscersi per quello che era rispetto all'esigenza del capitale in quella fase del ciclo economico. Lo studente in generale era una minaccia potenziale al posto di lavoro dell'operaio non qualificato, un nemico, ma un nemico finalmente in crisi perchè una serie di sbocchi professionali cominciavano ad otturarsi. Era quindi possibile far girare una parte degli studenti in senso inverso ai loro interessi. E lo studente bianco doveva girare due volte contro i suoi interessi, una prima

perchè aveva maggiori sbocchi professionali degli studenti neri, e una seconda perchè dimostrava una costituzionale incapacità di casta di star dietro alla carica politica aggressiva degli abitanti dei ghetti. La conflittualità altissima tra attivisti neri e bianchi apriva la via alla "leadership" politicamente più aggressiva, quella di un SNCC che decideva di espellere gli studenti bianchi. Ma l'apriva seppellendo per sempre il populismo terzo internazionalista delle false unità (« Neri e bianchi unitevi a combattere »). L'unità per l'organizzazione non poteva esserci finchè i bianchi continuavano ad essere razzisti. «Il problema non è la comunità nera. I bianchi devono andare nelle comunità razziste bianche... a qualsiasi livello, nel contatto tra neri e bianchi comandano valori bianchi. E invece, proprio i bianchi devono innalzarsi al nostro livello (NSCC, Position Paper, Atlanta, 1966). La posizione di tiro era diversa. L'unico punto di unificazione poteva essere il bersaglio padrone-stato. Sotto la pressione continua da parte del movimento nero gli studenti della SDS cominciavano a ricomporre il quadro del dispotismo universitario, a fiaccarne le radici a «sfidare i padri sul loro terreno».

Se a l'inizio degli anni '60 la continuità studenti-manovalanza non qualificata aveva cominciato e funzionare come luogo di organizzazione politica di sparuti gruppi di studenti, a partire dal 1965 *la lotta all'interno dell'Università* diventa lotta di massa sulla questione dell'« incanalamento », degli sbocchi della forza-lavoro-informazione. Ai primi del '66 il Ministero della Difesa dà il suo necessario contributo. Il Servizio Reclutamento Selettivo decide di chiedere alle Università i dati del rendimento scolastico di tutti gli studenti in età di leva. I Vietcong sono riusciti a politicizzare la lotta dei campuses statunitensi. L'SDS entra allora in una fase di rapida espansione, e alla Convenzione Nzionale del '66 passa la parola d'ordine dell'organizzazione studentesca per il *blocco del flusso di mano d'opera specializzata dall'Università all'industria.* Di qui deriva l'assunzione da parte dell'SDS delle responsabilità organizzative della resistenza e della renitenza alla leva, in un momento in cui la capacità di fermare la macchina del reclutamento nelle sacche di disoccupazione tecnologica e in particolare nei ghetti dipende ancora dalla capacità dei neri di organizzarsi.

Il blocco della «produzione» universitaria è la linea al di là della quale avanza la nuova ondata di lotte del 1968: orizzontalmente i colleges del Sud non ancora toccati dal movimento, e verticalmente dalle Università alle scuole medie ed elementari. «Non vogliamo andare a scuola per interrompere la nostra educazione». Lo scopo che il sistema assegna nei ghetti alla scuola elementare e media in particolare, è semplice: non *far salire la massa di studenti a un livello di qualificazione che li metta in grado di porre l'alternativa tra il posto di lavoro e l'attività politica organizzata.* Ma l'«indocilità» sale nonostante lo sforzo di «contenimento» da parte del sistema, le scuole gestite dalla comunità crescono di numero e le *grandi corporations evitano di reclutare nei campuses in rivolta.* La solita «minoranza sovversiva» ha già messo in crisi con azioni di migliaia di studenti la produzione elettronicamente controllata del funzionario efficiente.

LA FABBRICA RAI

Tre giornate di assemblea dei pubblici dipendenti, uno sciopero totale con assemblea dentro i locali della azienda ottenuti con la minaccia attuata di uno sciopero improvviso che ha fatto saltare due trasmissioni televisive della domenica: questa la prima risposta operaia alla politica della RAI. E durante l'assemblea non un intervento sui temi di comunicazioni di masse, di diritti di chi paga il canone e altre palle del genere: il tema è stato lo stesso per tutti gli operai: il rinnovo del contratto, la sicurezza del lavoro per i contrattisti a tempo determinato, il supersfruttamento nei reparti della produzione: scenografia, tecnici e studi. L'assemblea ha dichiarato che la vera riforma dell'Ente, per la quale si agitano tanto tutti i teorici dell'informazione di massa e i politici che guardano alla Radio e alla Televisione come alla loro migliore tribuna propagandistica, è prima di tutto l' abbattimento dell' attuale struttura dell'azienda. Infatti, dietro la facciata di colore fatta di giornalisti, intellettuali, cantanti, presentatori, ballerine e tutte le altre delizie, ci sono tremila tecnici e operai addetti alle riprese televisive (30 per cento circa dei dipendenti RAI), più di mille operai addetti ai servizi degli studi e fuori, dei settori dove il lavoro è organizzato come una catena di montaggio i cui tempi di lavorazione sono accelerati fino allo esaurimento fisico e nervoso degli operai: la falegnameria che costruisce scene ed interni per le trasmissioni televisive. Anche nel settore amministrativo il lavoro è organizzato con criteri di efficenza ottenuta sulla pelle degli impiegati, costretti a lavorare — ad esempio nel settore della Propaganda e Sviluppo — uno di fila all'altro a ritmi che l'azienda controlla e razionalizza. Si prevede che il numero di abbonamenti « curato » da ciascun impiegato e che va dal '63 al '67 è passato da 16.321 a 20.890, nel '70 sarà 28.800. Una azienda che produce spettacoli o, come piace dire a molti, informazioni, il capitale non la concepisce e non la vuole passiva, e prima ancora di tirar fuori i soldi dalla pubblicità e dagli abbonamenti, li tira fuori dai suoi operai ed impiegati. Si tratta di un criterio di « sana » amministrazione che l'IRI e i tre esperti autori del « rapporto sulla RAI » hanno sottolineato in modo esplicito. A chi aveva ancora illusioni in merito, IRI ed esperti ricordano che l'efficienza e la produttività l'applicano anche alla produzione « culturale ». Le premesse culturali alla forma dell'azienda sono queste:

1) « Il mondo culturale italiano è quello che è; e la RAI vi ha già attinto molto. Continuare a 'raschiare il fondo' non sarebbe né possibile né utile... ».

2) « La direttrice più importante per quanto attiene allo sviluppo dell'azienda è rappresentata dalla ricerca di nuovi mercati ».

Le *premesse* significano che la azienda per svilupparsi in modo efficiente non può rispettare i tempi dello sviluppo delle strutture culturali italiane, non può subirne la crisi o i blocchi perchè deve concepire i suoi prodotti — il programma — come merce da cui trarre altri « profitti » per vie e canali diversi da quelli suoi. La *conclusione* è sempre la stessa: le riforme, anche quando si chiamano culturali le devono pagare gli operai. E, infatti, per la RAI, politica del personale significa a breve scadenza dequalificazione e riduzione del personale tecnico sostituito progressivamente dall'introduzione di automatismi elettronici; riduzione del personale artistico — soprattutto nel campo della musica — sostituito da dischi, nastri magnetici ecc.; riduzione del livello retributivo medio; creazione di una struttura aziendale che, rompendo gli schemi della divisione per settori, responsabilizzi il tecnico e « l'intellettuale », addetti ai programmi e, renda possibile « una previsione di impiego dei mezzi di produzione, dettagliata ed articolata ». Di fronte a questa precisa scelta politica della azienda IRI, sindacati, PCI, PSIUP con tutti gli altri gruppi in difesa dell' obiettività dell' informazione, della RAI « servizio pubblico » ecc. ecc. non hanno trovato di meglio che escogitare nuovi progetti di riforma dell'Ente e di denunciare lo autoritarismo ed il centralismo di una azienda che, come tutte le aziende capitalistiche, i suoi dirigenti li nomina per conto suo. Nessuno dei « riformatori illuminati » ha ricordato che il vero condizionamento operato dalla RAI è quello con cui l'azienda lega a contratto più di 10 mila dipendenti, mille contrattisti a tempo determinato, 70.000 cachettisti all'anno, (personale artistico, ecc.). Il contratto è scaduto da mesi e il discorso con cui sindacato e partito tentano di occultare questo che è un vero fatto significativo è ancora « il discorso culturale ». Ma le assemblee operaie del Centro di Milano hanno imposto il rilancio della lotta negli altri centri aziendali costringendo i sindacati ad accettare un o.d.g. che afferma la necessità del collegamento della lotta RAI a quella di tutte le altre categorie, a partire, a Milano, dal collegamento con la lotta delle aziende IRI e dello sciopero dei metalmeccanici del 30 maggio.

Documento approvato dall'assemblea dipendenti del "Centro" di Milano.

« L'assemblea ha costituito un comitato di agitazione e ha approvato la seguente mozione »: l'assemblea dei dipendenti RAI di Milano concretizza le decisioni e le indicazioni uscite dall'assemblea nei seguenti obiettivi:

1) Mantenimento della sospensione dello straordinario.

2) Proclamazione di scioperi e di altre forme di lotta improvvisi in tutti i reparti tecnici, amministrativi, artistici, ecc.

3) Collegamento della nostra lotta con altre lotte e con organismi esterni.

4) Convocazione dell'assemblea nel corso delle trattative per il rinnovo del contratto e l'attuazione della piattaforma dei dodici punti.

TRE ERRORI

Anche nel n. 4 de « La Classe », sono presenti una serie di « refusi » tipografici, dovuti a difficoltà tecniche. Alcuni di questi errori — riguardanti l'ortografia e la punteggiatura — non compromettono la comprensibilità del testo, e comunque il senso del discorso è sempre ricostruibile. Altri errori — al contrario — alterano il significato; di questi pezzi. Diamo qui la corretta versione:

Pag. 1 — « *Fiat: come il '62* », 2. cpv., r. 36: « *...proiettando in esso fino in fondo — ai fini della comunicazione — i quadri studenteschi e sommandoli aritmeticamente. Ma questo non basta...* » sta per « ...proiettando in esso fino in fondo — ai fini della comunicazione — i quadri. studenteschi. Finora si è proceduto moltiplicando i comitati operai-studenti e sommandoli aritmeticamente. Ma questo non basta... ».

Pag. 5 — « *Lotta articolata...* », 1. cpv., r. 16: « *...avanzare un avanzamento* » sta per « ...realizzare un avanzamento ».

Pag. 14 — « *Socialisti ai ferri corti* », 3. cpv., r. 3: « *...convinsioni da parto* » sta per « ...convulsioni da parto ».

LA DURATA MEDIA DELLA VITA è di:

60 anni per i manovali ed i minatori
64 anni per gli altri operai
66 anni per i commercianti
69 anni per gli impiegati
73 anni per i liberi professionisti

LA MORTALITA' INFANTILE rispetto alle categorie socio-professionali è del:

13 per mille tra gli intellettuali, liberi professionisti, quadri dirigenti.
18-19 per mille tra i quadri intermedi, artigiani e commercianti
35 per mille tra i manovali e i minatori.

MILANO: STUDENTI MEDI

Il 19 maggio al VII Istituto Tecnico Industriale il Consiglio dei Professori comunica gravissimi provvedimenti a carico di tre studenti: Gianluca Thorimbert espulso per due anni dalla scuola, Pierangelo Cavazza e Doriano Bassoli espulsi per un anno ciascuno, perchè responsabili di avere chiesto più volte un «prescrutinio» in cui le valutazioni individuali venissero discusse alla presenza degli studenti (considerato anche l'elevatissimo — e ingiustificato — numero di bocciature verificatosi negli anni precedenti) e di avere interrotto per protesta il Consiglio dei Professori.

Nei giorni successivi, tutta la scuola entra subito in agitazione: molti studenti rimangono fuori dai cancelli, nonostante il provocatorio schieramento di polizia che garantisce «l'ordine»; altri interrompono le lezioni imponendo nelle singole classi un dibattito su quanto è accaduto. Intanto si cercano i collegamenti con le altre scuole e con le Università dove è pure in atto una manovra intimidatoria nei confronti del Movimento Studentesco (giovedì 22 maggio alla Cattolica gli studenti occupano il rettorato sul problema degli esami, e il rettore chiede l'intervento della polizia per sgomberare l'Università).

Nel corso di una riunione cittadina viene deciso uno sciopero generale degli studenti medi. Sabato 24 in molte scuole si formano i picchetti, e circa due o tremila studenti confluiscono verso l'Università, da dove parte un corteo che si dirige prima al Provveditorato, poi al Palazzo di Giustizia (dove il 12 giugno verranno processati i 7 arrestati per la manifestazione svoltasi il giorno dopo Battipaglia), infine alla Cattolica.

Questa ripresa delle lotte studentesche nelle scuole medie superiori, pone la necessità di fare il punto sul movimento studentesco medio, al quale la situazione impone di trovare delle forme di organizzazione e di lotta qualitativamente diverse, respingendo le suggestioni anarchiche o populiste, che oggi hanno l'unico effetto di dividere il movimento e di allargare il distacco tra le avanguardie e la massa degli studenti.

FRANCIA:

Dal maggio i Comitati di base

«La comunicatività delle lotte per settori industriali interdipendenti, è destinata oggettivamente ad aumentare a livello internazionale. Ma senza strumenti di informazione, essa è destinata a scorrere sugli intoppi della produzione, che sono la faccia capitalistica degli effetti intersettoriali delle lotte».

Se vogliamo comprendere la situazione nella sua interezza e il livello reale della lotta di classe in Francia, se vogliamo spiegarci fino in fondo il fallimento dei negoziati di rue Tilsitt, il referendum e la fine di De Gaulle, dobbiamo rapportare tutto questo al crescere e al generalizzarsi di tutta una serie di lotte, gestite autonomamente dagli operai, che da maggio ininterrottamente vanno ad attaccare le scadenze del Piano del capitale.

Diffondere, collegare esperienze di lotte è compito specifico di questo giornale. Diffondere e collegare esperienze di lotte a livello internazionale è un compito tutto nuovo, imposto dal grado oggettivo raggiunto dall'attuale ciclo di lotte.

Iniziamo da questo numero la pubblicazione di una serie di materiali per una documentazione sul livello delle lotte in Francia.

«Le possibilità non di aprire, ma di mantenere in atto un processo rivoluzionario facendo funzionare come punto di forza un paese europeo non ci sono. Solo una capacità nuova di creare scompensi in tutto l'arco dei settori chiave, può riuscire a spezzare la coordinazione capitalistica a livello internazionale».

C.S.F. (Issy-les-Moulineaux)

La Compagnia Francese di Telegrafi senza Fili fa parte di quel settore di punta dell'industria che è l'elettronica. Produce radars, stazioni vice-trasmittenti sia militari che civili, apparecchiature per studios TV, impianti per stazioni radio, strumentazione elettronica per la aviazione; possiede in Francia 14 fabbriche con circa 14.000 dipendenti. I Comitati di Base (54 alla C.S.F.), non sono stati un fuoco di paglia accesosi nel Maggio e subito esaurito. Il C.d.B. continua invece a raccogliere la massa degli operai e a condurre lotte nuove e vittoriose che hanno cambiato di molto la vita nella fabbrica.

Così attraverso la campagna (riuscita) della pubblicazione dei salari, si afferma la principale delle rivendicazioni di Maggio: la fine delle manovre padronali tese a dividere gli operai attraverso salari differenziati.

(Riproduciamo qui sotto il testo di due volantini del comitato di base):

COMBATTIVITA', NON MORTE

Mercoledì 19, alla ripresa del lavoro, i capetti servi del padrone hanno creduto di poter riprendere le cattive abitudini di un tempo: all'officina montaggio-telegrafi, lunghi studi per discriminare gli scioperanti dai non scioperanti; al lancio, arroganza e insulti verso le operaie che avevano scioperato e picchettato durante la notte. Da Debuf, i cronometristi ricominciano ad annotare i tempi di spostamento degli ex-scioperanti e li insultano; alla meccanografia insulti e baruffe, al RSM ci si rifiuta di riconoscere i comitati di base e pertanto di discutere le rivendicazioni del reparto. Ma se contava di fiaccare il nostro morale e la nostra durezza, il padrone ha sbagliato i suoi calcoli, ha dovuto mettersi i pollici in bocca e aspettare tempi migliori.

Una cosa è certa, la direzione non potrà calmare la grande paura che le abbiamo messo che ritrovando la sua disciplina: Dosch l'ha detto chiaramente e Boudugnes alla riunione dei quadri dirigenti giovedì sera li ha incoraggiati a proseguire sulla linea della massima diciplina. Al padrone che ha bisogno di disciplina, noi diciamo che siamo stufi di lavorare. Al padrone che ha bisogno di disciplina per la sua produzione, diciamo che a partire da oggi fotteremo la sua produzione a partire dalla disciplina.

La ripresa del lavoro non coincide più con la fine delle lotte.

VIVA I COMITATI DI BASE

Nel corso della lotta, abbiamo creato dei comitati di base, per guidare noi la nostra lotta. In certi settori, i membri di questi comitati sono dei veri delegati di fabbrica, porta-parola dei propri compagni di lavoro e da questi controllati. In alcuni altri, il loro ruolo di contestazione giunge fino a suggerire metodi più appropriati per il miglioramento del lavoro. Da una parte, un ruolo di lotta di classe, dall'altra collaborazione fra le classi. Tra le due, sarebbe utopico trovare il termine medio che taluni cercano; ma è verso la lotta di classe che tutti debbono essere sospinti. I Comitati di Base, assicurano un continuo controllo dei lavoratori sui loro porta-parola ed una rappresentatività sincera e dura fino in fondo. E' per questo che bisogna imporli e mantenerli.

Alla C.S.F. quindi i comitati di base funzionano a pieno: improvvise fermate di reparto per assemblee di informazione, sospensione o riduzione spontanea del lavoro contro le rappresaglie che di continuo la direzione cerca di operare contro i quadri di base più attivi; l'insubordinazione operaia ha sconvolto tutti i piani di produzione.

E queste azioni di lotta, decise il più spesso dalla quasi unanimità degli operai di uno stesso reparto, una stessa linea, una stessa fabbrica, hanno un significato politico molto importante.

Non testimoniano solamente la combattività della classe operaia, ma indicano anche a quali condizioni e su quali obiettivi concreti le masse intendono riprendere l'iniziativa.

DUE FACCE

...AGNELLI ha osservato, fra l'altro, che l'esperienza di questi anni dimostra come l'impresa si qualifichi sempre più strumento organizzatore del lavoro umano con finalità di efficienza, mentre la sua attività si colloca in un mercato che tende a divenire mondiale. L'uno e l'altro fenomeno confermano uno degli aspetti più interessanti del dopoguerra, e cioè la riaffermazione della validità della impresa. Essa si avvia a divenire il fondamento di una società libera e pluralista, e la sua vitalità trova ragione di essere in due ordini di motivi: anzitutto, la formula della nazionalizzazione non ha corrisposto alle aspettative: in secondo luogo le imprese hanno promosso innovazioni tecnologiche e organizzative tali da divenire i centri più dinamici dello sviluppo di intere società.

« Il mondo imprenditoriale — ha aggiunto il presidente della FIAT — non respinge oggi l'invito alle maggiori e diverse responsabilità connesse alle esigenze di una nuova società industriale. E' tuttavia indispensabile evitare ogni tentazione di autosufficienza e cercare il dialogo e la collaborazione di altri essenziali centri responsabili: i politici, gli intellettuali e i sindacalisti ». (. . .)

Giovanni Agnelli ha così concluso il suo intervento: « Quando esposto è un preciso atto di responsabilità verso il nostro lavoro e di fiducia per il futuro di tutti coloro che esercitano la funzione dell'impresa: dei managers e dei dirigenti, come degli impiegati e degli operai. Quando l'imprenditore esercita la sua capacità non gli manca mai la cooperazione dei collaboratori, e quando opera **nell'interesse del paese** non gli mancano la collaborazione dei politici e il sostegno dell'opinione pubblica ».

. . . Il Presidente della Confindustria, dottor Angelo Costa, ha detto fra l'altro: « Senza dubbio i lavoratori hanno esigenze non solo di carattere economico ma anche di carattere **morale**. Credo pure che tutte le esigenze di carattere morale debbano essere soddisfatte anche quando hanno un costo economico perchè rientrano nell'ambito dei doveri della azienda. Non confondiamo però certe esigenze che si attribuiscono ai lavoratori con certe altre che, purtroppo, tendono solo al rafforzamento del sindacato. Anche noi, naturalmente, vogliamo che il sindacato sia **forte e responsabilizzato**, ma siamo preoccupati quando vediamo che essere capi di un sindacato significa prepararsi la carriera politica ».

In merito al problema della massimizzazione dei profitti, il dottor Costa ha detto: « Il profitto moralmente valido ottenuto con l'aumento della produzione in rapporto alla quantità di beni consumati non può essere discusso sul piano morale, perchè non è altro che un compenso per il servizio alla comunità attraverso una maggiore ricchezza: resta un servizio indipendente dal fatto che il profitto venga distribuito agli azionisti o agli operai ».

(Dal « Corriere della Sera » del 25 maggio sul Convegno di studio promosso dalla Confindustria ad Ischia sui problemi di economia e di politica industriale).

La classe

Il livello di autonomia e di unificazione raggiunto dall'attuale ciclo di lotta di classe, e l'esigenza generale di dare uno sbocco politico alla tensione sociale che sconvolge l'attuale equilibrio capitalistico, pongono la necessità di nuove forme di organizzazione di massa delle lotte.

All'interno di una prospettiva in cui la circolazione e la massificazione dello scontro sono passaggi obbligati, il collegamento tra le situazioni avanzate di lotta e il coordinamento fra i rispettivi momenti organizzativi sono una precisa esigenza politica: far circolare l'informazione è un compito specifico del lavoro politico.

« La Classe raccoglie e diffonde i temi e le esperienze, proponendosi così di funzionare — nella attuale fase delle lotte operaie e studentesche — da strumento di intervento politico per quel tessuto organizzativo di base che va a sostituire l'ossatura della nuova organizzazione di classe degli anni '70.

In vista delle prossime grandi scadenze di lotta, il giornale va usato come strumento di comunicazione e di generalizzazione delle esperienze.

« La Classe non porta avanti il discorso di un gruppo minoritario, ma la linea di massa espressa dai livelli avanzati di scontro di classe: la direzione politica del giornale deve essere esercitata dai momenti di organizzazione politica della autonomia operaia; la collaborazione è aperta a tutti i compagni che si riconoscono nel lavoro politico da cui il giornale nasce.

Per sottolineare questo carattere di strumento di un lavoro politico collettivo, i contributi di informazione, di cronaca, di analisi, di elaborazione, non sono personalizzati.

Potrà apparire strano che « La Classe » porti articoli non firmati. Si tratta però di una scelta consapevole, legata al momento stesso ed alla intenzione che hanno promosso il lancio del giornale. Anonimato non è infatti, in questa situazione, rifiuto di responsabilità personale nè tanto meno indice di settarismo di linea o di gruppo: risponde invece all'esigenza di far funzionare il giornale come voce collettiva del movimento di massa degli studenti e degli operai. Se questo sarà possibile anche in seguito, se « La Classe » potrà conservare questa disciplina di massa, saranno gli stessi compagni — collaboratori, lettori, militanti — a dirlo.

coordinamento: O. Emiliano Antes S. Paolo Patrizi
direttore resp.: Vittor Ugo Moretti
iscrizione: n. 12710 Trib. Roma
stampa: SIGRED - Roma
recapito postale: Via Atto Vannucci 16 int. 13 - Roma
distribuzione: U.D.I.S.
Spediz. in abbon. postale - Gruppo II
70 per cento
periodicità settimanale

Graf.: l.m.s.

(2) GERMANIA ARRIVA IL D.K.P.

.... spunta il partito comunista tedesco

« In un mondo chiaramente dominato ormai dalla inflazione, la Germania è il solo paese nel quale il livello dei prezzi si sia fin'ora mantenuto stabile. I prezzi e il costo della vita aumentano in tutto l'arco del capitalismo occidentale. Insieme ai prezzi, al costo della vita aumentano anche, come sempre avviene in questi casi, i consumi, gli investimenti, i salari in una rincorsa febbrile che è poi nient'altro che una fuga dei risparmiatori della moneta. I capitali internazionali tendono a dirigersi verso quel paese dove i prezzi sono comparativamente più bassi. Rimedi: un po' di inflazione in Germania, un po' di deflazione in America ». Scrive Eugenio Scalfari a proposito della febbre del marco. Ma il nostro onorevole giornalista sa benissimo che questo drastico provvedimento non si decide nel corso di concitate sedute tra i governatori di banca ed altri tecnocrati di complemento.

Ed in quelle sedi, tra l'altro, i vari Fritz Berg hanno gioco facile nel replicare, con spocchiosa sufficienza, ai "patroni" delle altre monete nei pasticci: **« noi non possiamo pagare il prezzo degli errori altrui, ne assicurare l'altrui prosperità sulle spalle del nostro popolo ».**

Ed infatti i banchieri ed i managers politici del capitale possono fare tante porcheriole, ma non potranno dire mai chiaro e tondo al singolo imprenditore: « Cerca di guadagnare un po' meno nel sacro nome del "capitalismo internazionale" », pretendendo di essere obbediti. Certe cose o si ha la possibilità e la volontà di imporle con la forza oppure non si consigliano neanche. In questo caso Blessing, il governatore della banca federale, non ne ha la possibilità, Kiesinger e Strauss, né l'una né l'altra. Quel meraviglioso marchingegno che è la programmazione tedesca può controllare tutto eccetto i movimenti dei singoli capitalisti, nè i tecnocrati, nè i governanti hanno molto potere su di essi. Si, lo Stato tedesco può pianificare i salari, ma non gli investimenti.

In effetti molti dei metodi adottati per la ricostruzione postbellica, "la politica economica di sviluppo nella stabilità", la cosiddetta "economia sociale di mercato", l'idea stessa fondamentale di guidare il processo economico attraverso il mercato, per mezzo della concorrenza dei singoli imprenditori, di credere cioè di poter usufruire della libera concorrenza e non della variabile del salario come molla dello sviluppo economico, già messi in crisi dai nuovi livelli di ricomposizione di classe all'interno del paese, sono, oltre tutto, diventati in gran parte anormali rispetto al grado di sviluppo ed alle scelte del capitale internazionale.

Il marco dà fastidio a tutte le altre monete, non per motivi contingenti, ma perchè la struttura stessa del capitale tedesco funziona in modo del tutto diverso da quello degli altri paesi capitalistici.

Non è che la classe dirigente tedesca abbia battuto una nuova strada, diremmo anzi che, subito dopo la guerra, per dare un colpo di acceleratore allo sviluppo economico, abbia ritenuto più opportuno ripercorrere l'esperienza storica della repubblica di Weimar, che la strada maestra del New Deal su cui, bene o male, si andavano conformando gli altri malconci paesi capitalistici.

La **« legge sulla organizzazione delle imprese »** approvata nel 1952 ha, per esempio, molti punti in comune con l'articolo 165 della costituzione di Weimar, che stabiliva: **« gli operai e gli impiegati sono chiamati a collaborare allo stesso titolo insieme con gli imprenditori, alla determinazione dei salari e del lavoro, come pure all'insieme dello sviluppo delle capacità produttive ».**

Ed Adenauer nel 1949 aveva dichiarato: **« Noi vogliamo la partecipazione dei salariati alla direzione ed alle responsabilità, non solo nel quadro delle istituzioni di autogestione, ma anche nelle grandi società anonime di capitali, il cui diritto di proprietà ha, più o meno fatto posto al diritto di direzione ».**

La repubblica di Weimar, lo spirito della "Zentralarbeitsgemeinscaft" (comunità centrale del lavoro) e della "grande coalizione" crollò miseramente quando la classe operaia tedesca, ingabbiata nella fabbrica dalla "democrazia del lavoro", disse di no al prof. Hilferding, disse di no alla cogestione attraverso il K.P.D., trasformandolo in partito di massa alle elezioni del 20 maggio 1928. **« Ma questa volta »** avrà pensato il vecchio Konrad Adenauer negli anni della ricostruzione, **« il gioco può riuscire perché il partito comunista sta nell'altra parte della Germania ad impersonare il più brutto socialismo mai realizzato a memoria d'uomo ».**

Mettere fuori legge lo sparuto partito comunista della Germania occidentale fu solo un fatto di principio; quasi a dire: **« Chi vuole il comunismo oltrepassi la porta di Brandeburgo, ma nella mia "zona" lotta di classe non ne voglio ».** In quel periodo infatti al "partito guida", al partito come essenza stessa della lotta di classe, ci credevano forse di più i padroni che gli operai.

Per quasi 20 anni la Germania è stata effettivamente il paese in cui maggiormente "gli Stati si erano sostituiti al posto delle classi"; il luogo dove l'ideologia della guerra fredda si concretizzava in un sistema economico in cui sembrava essersi realizzata la grande utopia del capitale: sviluppo senza lotta di classe.

Ma il '68 ha rappresentato la fine delle Utopie: di quella operaia del socialismo realizzato, e di quella capitalista di un controllo politico sulla classe attraverso i suoi partiti ufficiali. Ed anche la R.F.T. ha dovuto rifare i conti con se stessa. Si è accorta di quale rischio si può correre quando non vi è nessuna organizzazione intermedia di classe tra la società e lo Stato; si è accorta che la classe senza il partito non è meno pericolosa, si vede solo di meno e può colpire quando uno meno se lo aspetta. In una parola la Germania occidentale ha scoperto il D.K.P.

Si è già detto che è nell'interesse del capitale internazionale che anche in Germania ci sia un po' di inflazione, ebbene! se il D.K.P. riesce a provocarla, se riesce a vivacizzare il mercato del lavoro tedesco, ben venga il D.K.P. Si è anche parlato fin troppo a lungo della necessità da parte del capitalismo tedesco di ristrutturarsi, di creare nuovi organismi di controllo sulla forza lavoro, ben venga dunque il D.K.P. che ha già assicurato nel suo primo congresso tenuto ad Essen il 12-13 aprile scorso, di volere un **« rinnovamento democratico dello Stato e della società »**, che si è presentato subito come **« forza unitaria aperta soprattutto all'iniziativa comune con i socialdemocratici ».**

Il D.K.P. serve insomma a tanta gente eccetto alla classe operaia tedesca. Il consenso al D.K.P. perché « cospirasse alla luce del sole », dopo tanti anni di messa al bando, è stato dato dalla classe dirigente tedesca, mentre esercitava il suo potere repressivo nel modo più rozzo, contro la S.D.S. mentre tentava di scardinarla attraverso la votazione delle leggi speciali, di diffamarla attraverso Springer, allo scopo di isolare il movimento studentesco dal retroterra sociale del paese, di raffigurarlo all'opinione pubblica come uno sparuto gruppetto di **« turbolenti e avvinazzati "clerici vagantes" »** di redivivi goliardi medioevali.

Perché ha usato il capitale il pugno di ferro contro un movimento definito anarchico, piccolo borghese, ecc. ecc. ed ha invece dato il consenso alla creazione di un partito ufficiale, filosovietico e simpatizzante con la R.D.T.? Perché dà noia in Germania assai più questo gruppetto di scalmanati della S.D.S. che un partito, sia pure di esigue proporzioni, dichiaratamente di classe e che ha il coraggio, nel suo primo congresso, di dichiarare, ai confini della «cortina di ferro», il suo pieno assenso alla invasione Cecoslovacca?

Perché « l'idologia del socialismo » non fa più paura a nessuno, la lotta di classe sì.

Ed oggi in Germania le due « ideologie », quella del capitale e quella operaia, hanno trovato una loro soluzione di continuità come strumenti di repressione l'una, di inibizione l'altra di ogni ulteriore livello di ricomposizione di classe. Ecco perché se la S.D.S. oggi si trova su di una reale strategia di classe, il D.K.P. si trova invece tutto nella prospettiva di ristrutturazione del capitale. Solo il capitale può usarlo, o tenta di usarlo, come strumento di controllo **« del bravo e disciplinato operaio tedesco ».**

I tre livelli di forza lavoro produttiva (tecnici qualificati che escono dall'università o dalla scuola, operai quaificati e manodopera straniera dequalificata) non devono trovare alcun legame organizzativo orizzontale.

Questa è la parola d'ordine del capitale tedesco. Si deve fare di tutto per accentuare le differenze « culturali » ed « etniche » tra questi tre tronconi di forza produttiva. Ma, di solito, dove il sociologo vede « attriti », lì invece c'è ricomposizione di classe, dove vede « incomprensioni etnico-culturali », lì c'è il massimo grado di circolazione internazionale del lavoro, c'è il « terzo mondo contadino », il meridionale sporco, maleducato e pigro che fa vedere al «disciplinato e civile operaio tedesco» che i loro lavori sono uguali, che ristrutturazione tecnologica non significa altro che riqualificazione del lavoro da una parte, dequalificazione dall'altra; che cioè sono proprio quelle qualifiche intermedie, alle quali l'operaio tedesco è così orgoglioso di appartenere, ad essere ormai superflue e non più convenienti al capitalista.

Il D.K.P. che si dichiara difensore ed esponente della classe operaia, si richiama in realtà ad un livello di forza lavoro medio-qualifica destinata ad avere sempre minor peso in fabbrica, la tutela dei cui « interessi » va contro il reale livello di scontro sociale in atto.

Ed allora si capisce come faccia comodo al governo tedesco trattare in tre modi del tutto diversi i tre livelli di classe con cui ha a che fare per impedire che il crescente appiattimento di mansioni all'interno dell'attuale processo di produzione, si traduca nella ricerca di un nuovo tipo di organizzazione atto a generalizzare e ad unificare lo scontro di classe.

« Leggi speciali » e repressione per il nuovo tipo di forza lavoro che esce dall'università e dalla scuola; per l'operaio medio qualificato il D.K.P. che gli dirà come il movimento studentesco con essi non abbia nulla a che fare, perché è un movimento « piccolo borghese », estremista e confusionario; instabilità, circolazione continua di fabbrica in fabbrica per la manodopera straniera dequalificata.

La lotta a questo tipo di iniziativa politica del capitale tedesco passa anche attraverso la lotta a questo tipo di « partito comunista » la cui riesumazione coincide con il tentativo più rozzo da parte della classe dirigente tedesca di reprimere ogni movimento che si pone su di una reale strategia di classe.